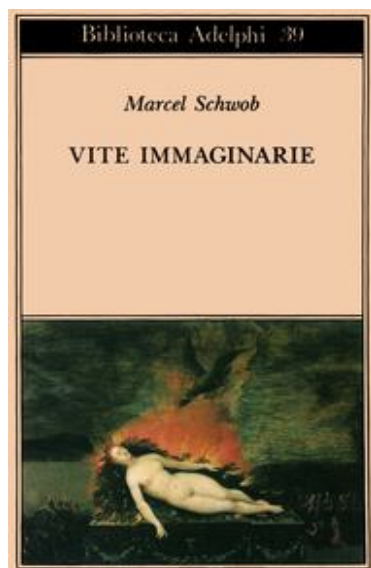


Marcel Schwob
VITE IMMAGINARIE



«È hashish... dà fuoco all'immaginazione», così disse il poeta Albert Samain quando lesse le Vite immaginarie di Marcel Schwob. Il fuoco di questo libro brucia ancora: oggi, se tanti lettori scoprono in Borges gli incanti più sottili e vertiginosi del fantastico e di una certa occulta matematica della narrazione, riconosceranno in Schwob un maestro e un modello di quella letteratura. Erudito esploratore della biblioteca di Babele, autore precocissimo di fondamentali ricerche sulle origini dell'argot, appassionato cultore di Villon, che ricondusse al suo vero luogo, fra i malfattori della banda dei Coquillards, Marcel Schwob (1867-1905) inventò un nuovo genere di narrativa d'avventura, che non cerca un contatto diretto con la realtà, ma passa per le vie traverse della filologia e della mistificazione, sprofonda nella «antichità eliogabalesca» – così disse E. de Goncourt – come in una riserva di sogni, per rendere alla vita brutta quella carica allucinatoria che



essa ha in origine. A lui, giovane che fu sempre vecchissimo, fecero omaggio Jarry e Valéry, dedicandogli le loro prime opere; e Oscar Wilde, dedicandogli The Sphinx. Nella Parigi dei martedì di Mallarmé e dei gloriosi inizi del «Mercure de France», anni in cui fu disegnata in ogni particolare la carta della modernità letteraria, di cui ancora viviamo, l'ombra elusiva e notturna di Marcel Schwob ci appare a ogni crocicchio essenziale. Le Vite immaginarie, pubblicate nel 1896, segnano il culmine della sua opera: sono ventitré 'percorsi di vita', brucianti di rapidità, dove incontriamo personaggi illustrissimi, come Empedocle o Paolo Uccello o Petronio, e gli ignoti destini di Katherine, merlettaia nella Parigi del Quattrocento, o del maggiore Stede Bonnet, 'pirata per capriccio', o degli impeccabili assassini Burke e Hare – e tutti circondati dalle folle senza nome di mendicanti, criminali, prostitute, mercanti e eretici che abitano la storia. Ma tutti eguaglia la prosa illusoriamente semplice di Schwob. Per lui, secondo l'esempio di Aubrey e di Boswell, la biografia è scienza dell'infimo particolare; il suo occhio coglie solo quei gesti, quei momenti che distinguono irrevocabilmente un destino da ogni altro. Eppure, come Schwob stesso disse del suo amato Stevenson, si tratta di un «realismo perfettamente irreale, e appunto perciò onnipotente». È vano, come pure in Borges, tentare di discriminare il vero e l'immaginato in queste superfici splendide, perché tutto vi è visionario e segretamente unito in una sola catena, a dimostrare le parole di Schwob secondo cui «la somiglianza» è «il linguaggio intellettuale della differenza» e «la differenza... il linguaggio sensibile della somiglianza».

Marcel Schwob

VITE IMMAGINARIE

A CURA DI FLEUR JAEGGY



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Vies imaginaires

Settima edizione: gennaio 2010

Scan e OCR by Natjus

1972 adelphi edizioni s.p.a. milano

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-0073-0

INDICE

Prefazione

Empedocle

Erostrato

Cratete

Septima

Lucrezio

Clodia

Petronio

Sufrah

Frate Dolcino

Cecco Angiolieri

Paolo Uccello

Nicolas Loyseleur

Katherine la Merlettaia

Alain le Gentil

Gabriel Spenser

Pocahontas

Cyril Tourneur

William Phips

Il capitano Kid

Walter Kennedy

Il Maggiore Stede Bonnet

I signori Burke e Hare

Marcel Schwob *di Fleur Jaeggy*

VITE IMMAGINARIE

PREFAZIONE

La scienza storica ci lascia nell'incertezza sugli individui. Ci rivela soltanto in quali punti essi furono in rapporto con le azioni generali. Ci dice che Napoleone era indisposto il giorno di Waterloo, che l'eccessiva attività intellettuale di Newton deve essere attribuita alla continenza assoluta del suo temperamento, che Alessandro era ubriaco quando uccise Clito e che la fistola di Luigi XIV fu forse la causa di certe sue decisioni. Pascal ragiona sul naso di Cleopatra, se fosse stato più corto, o su un grano di sabbia nell'uretra di Cromwell. Tutti questi fatti individuali hanno valore soltanto perché hanno modificato gli avvenimenti o avrebbero potuto farne deviare la successione. Sono cause reali o possibili. Bisogna lasciarle agli studiosi.

L'arte si pone dalla parte opposta delle idee generali, non descrive che l'individuale, non desidera che l'unico. Non classifica; sclassifica. Per quanto ci concerne, le nostre idee generali possono anche essere simili a quelle che hanno corso nel pianeta Marte e tre linee che si intersecano formano un triangolo in tutti i luoghi dell'universo. Ma guardate una foglia d'albero, con le sue nervature capricciose, le sue tinte variate dall'ombra e dal sole, il rigonfio che vi ha sollevato la

caduta di una goccia di pioggia, la puntura che vi ha lasciato un insetto, la traccia argentea della piccola lumaca, la prima doratura mortale che vi segna l'autunno; cercate una foglia esattamente simile in tutte le grandi foreste della terra: vi sfido a trovarla. Non c'è scienza del tegumento di una fogliolina, dei filamenti di una cellula, della curvatura di una vena, della mania di un'abitudine, delle pieghe di un carattere. Che un certo uomo abbia avuto il naso storto, un occhio più alto dell'altro, l'articolazione del braccio nodosa, che abbia usato mangiare a una certa ora un petto di pollo, che abbia preferito la Malvasia al Château-Margaux, questo sì è senza parallelo nel mondo. Al pari di Socrate, Talete avrebbe potuto dire ΓΝΩΘΙ ΣΕΑΥΤΟΝ ma non si sarebbe sfregato la gamba nella stessa maniera, prima di bere la cicuta. Le idee dei grandi uomini sono il patrimonio comune dell'umanità; ognuno di loro non possedette realmente che le proprie bizzarrie. Il libro che descrivesse un uomo con tutte le sue anomalie sarebbe un'opera d'arte come una stampa giapponese dove si vede eternamente l'immagine di un minuscolo bruco visto una volta in una certa ora del giorno.

Le storie rimangono mute su queste cose. Nella grezza raccolta di materiali che le testimonianze forniscono, non ci sono molti frammenti singolari e inimitabili. Soprattutto i biografi antichi sono avari. Dando valore solamente alla vita pubblica o alla grammatica, essi ci tramandarono, dei grandi uomini, i discorsi e i titoli dei loro libri. È lo stesso Aristofane che ci ha dato la gioia di sapere che egli era calvo, e se il naso camuso di Socrate non fosse servito a similitudini letterarie, se la sua abitudine di camminare a piedi nudi non avesse fatto parte del suo sistema filosofico di spregio per il corpo, noi non avremmo conservato di lui

che i suoi interrogatori di morale. I pettegolezzi di Suetonio non sono che polemiche velenose. Il buon genio di Plutarco fece talvolta di lui un artista; ma egli non seppe capire l'essenza della sua arte, poiché immaginò dei 'paralleli' — come se due uomini esattamente descritti in tutti i loro particolari potessero somigliarsi! Così siamo ridotti a consultare Ateneo, Aulo Gellio, gli scolasti, e Diogene Laerzio, che credette di aver composto una specie di storia della filosofia.

Il sentimento dell'individuale si è sviluppato maggiormente nei tempi moderni. L'opera di Boswell sarebbe perfetta se egli non avesse ritenuto necessario citarvi la corrispondenza di Johnson e certe digressioni sui suoi libri. Le Vite brevi di uomini eminenti di Aubrey sono più soddisfacenti. Non vi è dubbio che Aubrey ebbe l'istinto della biografia. Quanto è spiacevole che lo stile di questo eccellente antiquario non sia all'altezza della sua concezione! Il suo libro sarebbe stato lo svago eterno degli spiriti avveduti. Aubrey non trovò mai il bisogno di stabilire un rapporto tra particolari individuali e idee generali. Gli bastava che altri avessero marcato per la celebrità gli uomini di cui egli si occupava. Non sappiamo, per la maggior parte del tempo, se si tratti di un matematico, di un uomo di Stato, di un poeta, o di un orologiaio. Ma ognuno di essi ha il suo tratto unico, che lo differenzia per sempre fra gli uomini.

Il pittore Hokusai sperava di giungere, quando avesse avuto centodieci anni, all'ideale della sua arte. In quel momento, egli diceva, ogni punto, ogni linea tracciati dal suo pennello sarebbero stati vivi. Per vivi, intendete individuali. Non c'è niente di più simile che dei punti e delle linee: la geometria si fonda su questo postulato. L'arte perfetta di Hokusai esigeva che non ci

fosse nulla di più diverso. Così l'ideale del biografo sarebbe di differenziare infinitamente l'aspetto di due filosofi che hanno inventato all'incirca la stessa metafisica. Ecco perché Aubrey, che si preoccupa unicamente degli uomini, non raggiunge la perfezione, poiché non ha saputo compiere la miracolosa trasformazione, in cui sperava Hokusai, della somiglianza nella diversità. Ma Aubrey non era arrivato all'età di centodieci anni. Nondimeno egli è molto stimabile, e si rendeva conto della portata del suo libro. « Mi ricordo » disse nella sua prefazione a Anthony Wood « di un motto del generale Lambert — that the best of men are but men at the best —, cosa di cui troverete diversi esempi in questa grezza e frettolosa raccolta. Perciò questi arcani non dovranno essere esposti alla luce se non fra trent'anni circa. Si conviene, in effetti, che l'autore e i personaggi (a somiglianza delle nespole) siano già putrefatti».

Si potrebbero scoprire, presso i predecessori di Aubrey, certi rudimenti della sua arte. Così Diogene Laerzio ci fa sapere che Aristotele teneva sullo stomaco una borsa di cuoio piena di olio caldo e che nella sua casa furono trovati, dopo la sua morte, vasi di coccio in quantità. Non sapremo mai che cosa Aristotele facesse di tutta questa terraglia. E tale mistero è altrettanto gradevole quanto le congetture a cui Boswell ci abbandona sull'uso che faceva Johnson delle bucce secche di arancia che aveva l'abitudine di conservare nelle sue tasche. Qui Diogene Laerzio s'innalza quasi al sublime dell'inimitabile Boswell. Ma sono piaceri rari. Mentre Aubrey ce li dà a ogni rigo. Milton, egli ci dice, «.pronunciava la lettera R molto dura». Spenser «.era un uomo piccolo, portava i capelli corti, una piccola gorgiera, e piccoli polsini». Barclay «viveva in

Inghilterra in un certo momento tempore R. Jacobi. Egli era allora un uomo vecchio, con la barba bianca, e portava un cappello con la piuma, cosa che scandalizzava alcune persone severe ». Erasmo « non amava il pesce, sebbene fosse nato in una città di pescatori ». Per Bacon, «nessuno dei suoi servi osava apparire davanti a lui senza stivali di cuoio di Spagna; poiché subito sentiva l'odore del cuoio di vitello, che trovava sgradevole». Il dottor Fuller « aveva la testa così assorta nel lavoro che, quando passeggiava meditando prima di pranzo, mangiava un pane da due soldi senza accorgersene ». Su Sir William Davenant fa questa osservazione: «Ero al suo funerale; aveva una bara di noce. Sr. John Denham assicurò che era la più bella bara ch'egli avesse mai visto». A proposito di Ben Johnson scrive: « Ho sentito dire dal signor

Lacy, l'attore, che aveva l'abitudine di portare un mantello uguale a quello d'un cocchiere, con degli spacchi sotto le ascelle». Ecco ciò che lo colpisce in William Prynne: « Il suo modo di lavorare era il seguente. Si metteva in testa una cuffia trapunta che gli scendeva di almeno due o tre pollici sugli occhi e che gli serviva da visiera per proteggere la vista dalla luce, e ogni tre ore circa il suo domestico doveva portargli un pane e un boccale di birra inglese per rifocillare i suoi spiriti; e così egli lavorava, beveva, e biassicava il suo pane, e questo lo sostentava fino alla notte, quando faceva una buona cena ». Hobbes « divenne molto calvo in vecchiaia; tuttavia, a casa sua, aveva l'abitudine di studiare a testa scoperta, e diceva che non prendeva mai freddo, ma che il suo più grande fastidio era d'impedire alle mosche di venire a posarsi sulla sua calvizie ». Non ci dice niente dell'Oceana. di John Harrington ma ci racconta che l'autore «A.D. 1660, fu

mandato prigioniero nella Torre, dove lo trattennero, poi a Portsey Castle. Il suo soggiorno in quelle prigioni (era un gentiluomo di grande spirito e di testa calda) fu la causa procatartica del suo delirio o della sua follia, che non fu furiosa poiché conversava assai ragionevolmente ed era di compagnia molto piacevole; ma gli venne la fantasia che il suo sudore si tramutasse in mosche e talvolta in api, ad cetera sobrius; e fece costruire una casetta girevole fatta di assi nel giardino del signor Hart (di fronte a St. James's Park) per farne l'esperienza. La girava verso il sole e si sedeva davanti; poi si faceva portare le sue code di volpe per scacciare e massacrare tutte le mosche e le api che vi si scoprissero; più tardi chiudeva le imposte. Faceva questa esperienza soltanto nella stagione calda, sicché alcune mosche si dissimulavano nelle fenditure e nelle pieghe dei tendaggi. Dopo un quarto d'ora circa, il calore faceva uscire dal loro buco una mosca, o due, o di più. Allora egli esclamava: 'Non vedete chiaramente ch'esse escono da me?'».

Ecco tutto ciò ch'egli ci dice di Meriton. « Il suo vero nome era Head. Il signor Bovey lo conosceva bene. Nato nel... Era libraio a Little Britain. Era stato con gli zingari. Con i suoi occhi beffardi aveva l'aria di un briccone. Poteva assumere qualsiasi forma. Fece bancarotta due o tre volte. Alla fine fu libraio, o verso la sua fine. Si guadagnava da vivere con i suoi scarabocchi. Era pagato 20 scellini il foglio. Scrisse parecchi libri: The English Rogue, The Art of Wheadling, ecc. Annegò andando a Plymouth con il mare grosso, verso il 1676, all'età di circa 50 anni».

Infine bisogna citare la sua biografia di Descartes:

Meur RENATUS DES CARTES

« Nobilis Gallus, Perroni Dominus, summus Mathematicus et Philosophus, natus Turonum, pridie Calendas Apriles 1596. Denatus Holmiae, Calendis Februarii, 1650. (Trovo questa iscrizione sotto il suo ritratto, opera di C. V. Dalen). In qual modo egli passò il suo tempo in gioventù e con quale metodo divenne così dotto, egli lo racconta al mondo nel suo trattato intitolato De la Méthode. La Società di Gesù si gloria che l'ordine abbia avuto l'onore di educarlo. Visse parecchi anni a Egmont (vicino a l'Aja), e di lì datò vari suoi libri. Era un uomo troppo saggio per impicciarsi con una moglie; ma, essendo uomo, aveva i desideri e gli appetiti di un uomo; egli manteneva dunque una bella donna di buona condizione che amava, e da lei ebbe dei bambini (credo due o tre). Sarebbe ben sorprendente che nati dai lombi di un tale padre non avessero ricevuto una bella educazione. Egli era così eminentemente dotto che tutti i dotti gli facevano visita, e molti di loro lo pregavano di mostrare i suoi strumenti (in quell'epoca la scienza matematica era fortemente legata alla conoscenza degli strumenti, e, come diceva Sr. H. S., alla pratica degli artifici). Allora apriva un cassetto sotto la tavola e mostrava loro un compasso che aveva un braccio rotto; e poi si serviva come riga di un foglio di carta piegato in due ».

È chiaro che Aubrey ha avuto una perfetta coscienza del proprio lavoro. Non crediate che abbia misconosciuto il valore delle idee filosofiche di Descartes o di Hobbes. Ma non era questo che lo interessava. Egli ci dice benissimo che Descartes stesso ha esposto il suo metodo al mondo. Non ignora che Harvey scoprì la circolazione del sangue; ma preferisce

annotare che questo grand'uomo trascorrevale sue ore d'insonnia passeggiando in camicia da notte, che aveva una brutta grafia e che i più celebri medici di Londra non avrebbero dato tre soldi per una delle sue ricette. È sicuro di averci illuminati su Francis Bacon, quando ci ha spiegato che aveva l'occhio vivace e delicato, color nocciola, e simile all'occhio di una vipera. Ma non è artista grande quanto Holbein. Non sa fissare per l'eternità un individuo nei suoi tratti peculiari, su un fondo di somiglianza con l'ideale. Dà vita a un occhio, al naso, alla gamba, alla smorfia dei suoi modelli: ma non sa animare la figura intera. Il vecchio Hokusai vedeva chiaramente che bisognava giungere al punto di rendere individuale ciò che vi è di più generale. Aubrey non ha avuto la stessa penetrazione. Se il libro di Boswell fosse racchiuso in dieci pagine, sarebbe l'opera d'arte che noi ci aspettiamo. Il buon senso del dottor Johnson è composto dei luoghi comuni più volgari; espresso con la violenza bizzarra che Boswell ha saputo ritrarre, esso ha una qualità unica al mondo. Soltanto che questo greve catalogo assomiglia ai dizionari stessi del dottore; se ne potrebbe trarre una Scientia Johnsoniana, con un indice. Boswell non ha avuto il coraggio estetico di scegliere.

L'arte del biografo consiste appunto nella scelta. Non deve preoccuparsi di essere vero; deve creare entro un caos di tratti umani. Leibniz dice che, per fare il mondo, Dio ha scelto il migliore fra i possibili. Il biografo, come una divinità inferiore, sa scegliere, fra i possibili umani, quello che è unico. Non deve ingannarsi sull'arte, più di quanto Dio non si è ingannato sulla bontà. È necessario che l'istinto di entrambi sia infallibile. Alcuni pazienti demiurghi hanno radunato per il biografo certe idee, certi movimenti della fisionomia, certi avvenimenti. La

loro opera si trova nelle cronache, nelle memorie, negli epistolari e negli scolii. In mezzo a questo rozzo ammasso il biografo seleziona quanto gli serve a comporre una forma che non assomigli a nessun'altra. Non serve che essa sia uguale a quella che fu creata un tempo da un dio superiore, è sufficiente che essa sia unica, come ogni altra creazione.

Disgraziatamente i biografi hanno in genere creduto di essere degli storici. E così ci hanno privato di mirabili ritratti. Hanno supposto che solo la vita dei grandi uomini potesse interessarci. L'arte è lontana da queste considerazioni. Agli occhi del pittore il ritratto di uno sconosciuto, fatto da Cranach, ha altrettanto valore che il ritratto di Erasmo. Non è grazie al nome di Erasmo che quel quadro è inimitabile. L'arte del biografo sarebbe di dare tanto pregio alla vita di un povero attore quanto alla vita di Shakespeare. È un basso istinto quello che ci fa osservare con piacere l'accorciamento del muscolo sternomastoideo nel busto di Alessandro, o il ciuffo sulla fronte nel ritratto di Napoleone. Il sorriso di Monna Lisa, di cui non sappiamo niente (forse è un viso d'uomo) è più misterioso. Una smorfia disegnata da Hokusai ci trascina in più profonde meditazioni. Se tentassimo l'arte in cui eccelsero Boswell e Aubrey, non dovremmo certo descrivere minuziosamente il più grande uomo del tempo, o annotare la caratteristica dei più celebri del passato, ma raccontare con la stessa cura le esistenze uniche degli uomini, siano essi stati divini, mediocri, o criminali.

EMPEDOCLE

Dio supposto

Nessuno sa quale fu la sua nascita, né come venne sulla terra. Apparve presso le rive dorate del fiume Acragas, nella bella città di Agrigento, non molto dopo che Serse aveva fatto frustare il mare con le catene. La tradizione riferisce soltanto che il suo avo si chiamava Empedocle: nessuno lo conobbe. Senza dubbio ciò significa che egli era figlio di se stesso, come si conviene a un Dio. Ma i suoi discepoli assicurano che prima di percorrere nella sua gloria le campagne della Sicilia, era già passato per quattro esistenze nel nostro mondo, e che era stato pianta, pesce, uccello e fanciulla. Portava un mantello di porpora su cui ricadevano i suoi lunghi capelli, aveva attorno alla testa una fascia d'oro, ai piedi sandali di bronzo e teneva in mano ghirlande intrecciate di lana e di alloro.

Con l'imposizione delle mani guariva i malati e recitava versi, alla maniera omerica, con toni pomposi, in piedi su un carro, e la testa levata verso il cielo. Una grande folla lo seguiva e si prosternava dinanzi a lui per ascoltare i suoi poemi. Sotto il cielo puro che illumina i campi di grano, gli uomini venivano da ogni dove verso Empedocle, con le braccia cariche di offerte. Lì sbalordiva cantando loro della volta divina, fatta di cristallo, della massa di fuoco che noi chiamiamo sole, e dell'amore, che tutto contiene, simile a una vasta sfera.

Tutti gli esseri, diceva, non sono che pezzi distaccati di questa sfera d'amore dove s'insinuò l'odio. E ciò che noi chiamiamo amore è il desiderio di unirci e di fonderci e di confonderci, così come eravamo un tempo, in seno al dio globulare che la discordia ha spezzato. Invocava il giorno in cui la sfera divina si sarebbe gonfiata, dopo tutte le trasformazioni delle anime. Poiché il mondo che noi conosciamo è l'opera dell'odio, e la sua dissoluzione sarà l'opera dell'amore. Così cantava per le città e per i campi; e i suoi sandali di bronzo venuti dalla Laconia gli tintinnavano ai piedi, e davanti a lui suonavano i cembali. Intanto dalla bocca dell'Etna sprizzava una colonna di fumo nero che gettava la sua ombra sulla Sicilia.

Simile a un re del cielo, Empedocle era avvolto nella porpora e cinto d'oro, mentre i pitagorici andavano in giro nelle loro sottili tuniche di lino, con le scarpe fatte di papiro. Si diceva che sapesse far sparire la cisca, dissolvere i tumori, e cavare i dolori dagli arti; lo supplicavano di far cessare le piogge o gli uragani; scongiurò le tempeste su un cerchio di colline; a Selinunte, scacciò la febbre facendo deviare due fiumi nel letto di un terzo; e gli abitanti di Selinunte l'adorarono e gli innalzarono un tempio, e coniarono delle medaglie in cui la sua effigie era posta a fronte dell'effigie di Apollo.

Altri pretendono che fu divinatore e istruito dai maghi della Persia, che dominava la necromanzia e la scienza delle erbe che rendono pazzi. Un giorno che pranzava da Anchitos, un uomo furioso irruppe nella sala, con la spada levata. Empedocle si alzò, tese il braccio, e cantò i versi di Omero sul nepente che dà l'insensibilità. E subito la forza del nepente s'impadronì del furioso, ed egli rimase fisso, la spada in aria, e dimenticò tutto,

come se avesse bevuto il dolce veleno mischiato nel vino spumeggiante di un cratere.

I malati venivano a lui fuori dalle città, ed egli era circondato da una folla di miserabili. Alcune donne si mescolarono al suo seguito. Baciavano i lembi del suo mantello prezioso. Una si chiamava Pantea, figlia di un nobile di Agrigento. Doveva essere consacrata a Artemide, ma fuggì lontano dalla fredda statua della dea e votò la sua verginità a Empedocle. Non si videro mai le loro manifestazioni d'amore, perché Empedocle manteneva una insensibilità divina. Non proferiva parole se non in metro epico, e nel dialetto della Ionia, sebbene il popolo e i suoi fedeli non si servissero che del dorico. Tutti i suoi gesti erano sacri. Quando si avvicinava agli uomini, era per benedirli o per guarirli. La maggior parte del tempo rimaneva in silenzio. Nessuno di coloro che lo seguivano riuscì mai a sorprenderlo nel sonno. A tutti e sempre apparve maestoso.

Pantea era vestita di lana fine e d'oro. I suoi capelli erano disposti secondo la ricca moda di Agrigento, dove la vita trascorreva mollemente. Aveva i seni sostenuti da una fascia rossa, e la suola dei suoi sandali era profumata. Per il resto, era bella e dal lungo corpo, e dal colore molto desiderabile. Era impossibile avere la certezza che Empedocle l'amasse, ma egli ebbe pietà di lei. Accadde infatti che il soffio asiatico generasse la peste nei campi siciliani. Molti uomini furono toccati dalle dita nere del flagello. Anche i cadaveri delle bestie cospargevano i bordi delle praterie e si vedevano qua e là pecore spelate, morte con la gola spalancata verso il cielo, le costole sporgenti. E Pantea languiva di questa malattia. Cadde ai piedi di Empedocle e non respirava più. Quelli che le stavano attorno sollevarono le sue membra irrigidite e le bagnarono di vino e di aromi.

Slegarono la fascia rossa che stringeva i suoi giovani seni, e la arrotolarono nelle bende. E la sua bocca semiaperta era trattenuta da un laccio e i suoi occhi infossati non avvertivano più la luce.

Empedocle la guardò, staccò il cerchio d'oro che gli cingeva la fronte, e lo pose su di lei. Adagiò sui suoi seni la ghirlanda di alloro profetico, cantò versi ignoti sulla migrazione delle anime, e le ordinò per tre volte di alzarsi e di camminare. La folla era piena di terrore. Al terzo richiamo, Pantea uscì dal regno delle ombre, e il suo corpo si animò e si erse sui piedi, tutto fasciato nelle bende funerarie. E il popolo vide che Empedocle era evocatore dei morti.

Pisianatte, padre di Pantea, venne a adorare il nuovo dio. Sotto gli alberi della sua campagna furono disposte delle tavole, per offrirgli libagioni. Ai lati di Empedocle degli schiavi reggevano grandi torce. Gli araldi proclamarono, come per i misteri il silenzio solenne. D'improvviso, alla terza veglia le torce si spensero e la notte avvolse gli adoratori. Ci fu una voce forte che chiamò: «Empedocle!» Quando si fece luce, Empedocle era scomparso. Gli uomini non lo rividero più.

Uno schiavo spaventato raccontò che aveva visto un tratto rosso che solcava le tenebre verso la cima dell'Etna. I fedeli si arrampicarono per le chine sterili della montagna nel chiarore tetro dell'alba. Il cratere del vulcano vomitava un fascio di fiamme. Sulla sponda porosa di lava che circonda l'abisso ardente fu trovato un sandalo di bronzo lavorato dal fuoco.

EROSTRATO

Incendiario

La città di Efeso, dove nacque Erostrato, si stendeva all'imbocco del Caistro, con i suoi due porti fluviali, sino alle banchine del Panormo, dalle quali si vedeva sul mare profondamente colorato la linea brumosa di Samo. Rigurgitava d'oro e di tessuti, di lane e di rose, da quando i Magnesi, con i loro cani da guerra e i loro schiavi che lanciavano giavellotti, erano stati vinti sulle rive del Meandro, da quando la magnifica Mileto era stata devastata dai Persiani. Era una città molle, dove si festeggiavano le cortigiane nel tempio di Afrodite Etera. Gli Efesini portavano tuniche amorgine, trasparenti, vesti di lino color violetta, porpora e croco, filate al telaio, sarapidi color mela gialla e bianche e rosa, stoffe d'Egitto color giacinto, con le vampe del fuoco e le sfumature mobili del mare, e poi calasiri della Persia, dal tessuto fitto, leggero, tutte cosparse sul fondo scarlatto di grani d'oro in forma di coppelle.

Fra la montagna di Prione e un'alta scogliera dirupata si scorgeva, sul bordo del Caistro, il grande tempio di Artemide. C'erano voluti centovent'anni per costruirlo. Rigide pitture ornavano le sue stanze interne, i cui soffitti erano di ebano e di cipresso. Le pesanti colonne che lo sostenevano erano state impiastriate di minio. La sala della dea era piccola e ovale. Nel mezzo si ergeva una pietra nera prodigiosa, conica e rilucente, segnata da dorature lunari, la quale altro non era che Artemide.

L'altare triangolare era anch'esso tagliato in una pietra nera. Altre tavole, fatte di lastre nere, erano forate con buchi regolari per far colare il sangue delle vittime. Alle pareti erano appese larghe lame d'acciaio, dal manico d'oro, che servivano a squarciare le gole, e il lustro pavimento era disseminato di bende sanguinolente. La grande pietra scura aveva due mammelle dure e puntute. Tale era l'Artemide di Efeso. La sua divinità si perdeva nella notte delle tombe egizie, e bisognava adorarla secondo i riti persiani. Essa possedeva un tesoro rinchiuso in una specie di alveare dipinto di verde, la cui porta piramidale era irta di chiodi di bronzo. Là, in mezzo agli anelli, alle grandi monete e ai rubini, giaceva il manoscritto di Eraclito, che aveva proclamato il regno del fuoco. Il filosofo stesso ve lo aveva deposto alla base della piramide, mentre la costruivano.

La madre di Erostrato era violenta e orgogliosa. Non si seppe mai chi fosse suo padre. Erostrato dichiarò poi di essere figlio del fuoco. Il suo corpo portava sotto il petto, a sinistra, il segno di una mezzaluna, che sembrò infiammarsi quando lo torturarono. Le donne che assistettero alla sua nascita predissero che egli sarebbe stato assoggettato ad Artemide. Fu collerico e rimase vergine. Il suo viso era corroso da linee scure e la sua carnagione era nerastra. Sin dall'infanzia amava sostare sull'alta scogliera, vicino all'Artemision. Guardava passare le processioni votive. Essendo ignoto da quale stirpe discendesse, non poté diventare sacerdote della dea alla quale si credeva votato. Il collegio sacerdotale dovette proibirgli varie volte l'entrata del naos, dove egli sperava di scostare il tessuto pesante e prezioso che velava Artemide. Ne concepì odio e giurò di violare il segreto.

Il nome di Erostrato gli sembrava incomparabile, come anche la sua propria persona gli appariva

superiore a tutta l'umanità. Desiderava la gloria. Dapprima seguì i filosofi che insegnavano la dottrina di Eraclito: ma non ne conoscevano la parte segreta, poiché era rinchiusa nella piccola cellula piramidale del tesoro di Artemide. Erostrato non poté che congetturare l'opinione del maestro. S'indurì nel disprezzo delle ricchezze che lo circondavano. Il suo disgusto per l'amore delle cortigiane era estremo. Si credette che riservasse la sua verginità per la dea. Ma Artemide non ebbe pietà di lui. Fu considerato pericoloso dal collegio della Gerusia, che sorvegliava il tempio. Il satrapo permise che fosse esiliato nei sobborghi. Visse sul fianco del Koressos, in una cripta scavata dagli antichi. Di là spiava, di notte, la lampada sacra dell'Artemision. Alcuni suppongono che dei Persiani iniziati vennero a intrattenersi con lui. Ma è più probabile che il suo destino gli fu rivelato all'improvviso.

Di fatto, confessò durante la tortura che aveva capito improvvisamente il senso della parola d'Eraclito, *la via verso l'alto*, e perché il filosofo aveva insegnato che l'anima migliore è la più secca e la più infiammata. Attestò che la sua anima, in questo senso, era la più perfetta, e che egli aveva voluto proclamarlo. Alla sua azione non attribuì altra causa che la passione per la gloria e la gioia di udire proferire il proprio nome. Disse che solo il suo regno sarebbe stato assoluto, poiché nulla si sapeva di suo padre e che Erostrato sarebbe stato incoronato da Erostrato, che egli era figlio della propria opera, e che la sua opera era l'essenza del mondo; che così sarebbe stato ad un tempo re, filosofo e dio, unico tra gli uomini.

L'anno 356, nella notte del 21 luglio, la luna non era ancora sorta nel cielo, e il desiderio di Erostrato avendo raggiunto una forza inusitata, egli si decise a violare la

camera segreta di Artemide. Scivolò giù per i tornanti della montagna sino alla riva del Caistro e salì i gradini del tempio. Le guardie dei sacerdoti dormivano vicino alle sante lampade. Erostrato ne afferrò una e penetrò nel naos.

Un forte odore di olio di nardo si spandeva nell'aria. Le travi nere del soffitto d'ebano erano splendenti. L'ovale della stanza era diviso dalla tenda tessuta di filo d'oro e di porpora che nascondeva la dea. Erostrato, ansimando di voluttà, la strappò. La sua lampada rischiare il cono terribile dalle mammelle diritte. Erostrato le afferrò con tutte e due le mani e abbracciò avidamente la pietra divina. Poi ci girò intorno, e scorse la piramide verde dove era il tesoro. Afferrò i chiodi di bronzo della piccola porta, e la dissigliò. Affondò le sue dita tra i gioielli vergini. Ma prese soltanto il rotolo di papiro dove Eraclito aveva iscritto i suoi versi. Al chiarore della torcia sacra li lesse e conobbe tutto.

Subito gridò: «Il fuoco, il fuoco! ».

Tirò a sé la tenda di Artemide e avvicinò lo stoppino acceso al lembo inferiore. La stoffa bruciò, dapprima lentamente; poi, a causa dei vapori d'olio profumato di cui era impregnata, la fiamma salì, bluastro, verso i soffitti d'ebano. Il terribile cono riflesse l'incendio.

Il fuoco si avvolse ai capitelli delle colonne, strisciò lungo le volte. Una a una, le lamine d'oro consacrate alla potente Artemide caddero dai sostegni sulle lastre del pavimento con una risonanza metallica. Poi il fascio folgorante eruppe dal tetto e illuminò la scogliera. Le tegole di bronzo sprofondarono. Erostrato si ergeva nel chiarore, gridando il suo nome in mezzo alla notte.

Tutto l'Artemision fu un cumulo rosso nel centro delle tenebre. Le guardie agguantarono il criminale. Lo imbavagliarono perché cessasse di gridare il proprio

nome. Fu gettato nei sotterranei, legato, durante l'incendio.

Artaserse, immediatamente, mandò l'ordine di torturarlo. Egli non volle confessare se non ciò che si è detto. Le dodici città della Ionia proibirono, pena la morte, che il nome di Erostrato venisse trasmesso alle età future. Ma il mormorio l'ha fatto arrivare sino a noi. La notte in cui Erostrato incendiò il tempio di Efeso venne al mondo Alessandro, re di Macedonia.

CRATETE

Cinico

Nacque a Tebe, fu discepolo di Diogene, e conobbe anche Alessandro. Suo padre, Asconda, era ricco e gli lasciò duecento talenti. Un giorno che era andato a vedere una tragedia di Euripide, si sentì ispirato dalla apparizione di Telefo, re della Misia, vestito di cenci da mendicante, con un cestino in mano. Si alzò in mezzo al teatro e annunciò con voce forte che avrebbe distribuito a chi li volesse i duecento talenti della sua eredità, e che d'ora in poi le vesti di Telefo gli sarebbero bastate. I Tebani si misero a ridere e fecero ressa davanti alla sua casa; senonché lui rideva ancora più di loro. Gettò loro i suoi soldi e i suoi mobili dalle finestre, prese un mantello di tela e una bisaccia, poi se ne andò.

Arrivato ad Atene, errò per le strade, riposando la schiena contro i muri, in mezzo agli escrementi. Mise in pratica tutto ciò che consigliava Diogene. La sua botte gli sembrò superflua. Secondo l'opinione di Cratete, l'uomo non era una lumaca, né un paguro bernardo. Rimase tutto nudo nell'immondizia, e raccattò le croste di pane, le olive marce e le lische di pesce secco per riempire la sua bisaccia. Diceva che quella bisaccia era una città larga e opulenta dove non si trovavano né parassiti né cortigiane, e che produceva a sufficienza per il suo re,

timo, aglio, fichi e pane. Così Cratete portava la sua patria sulle spalle e se ne nutriva.

Non s'immischiava negli affari pubblici, neppure per farsene beffa, e non affettava d'insultare i re. Non approvò affatto quel tratto di Diogene, il quale un giorno, dopo aver gridato: «Uomini, avvicinatevi!» colpì col suo bastone quelli che erano venuti e disse loro: «Ho chiamato degli uomini, non degli escrementi ». Cratete fu tenero con gli uomini. Non si preoccupava di niente. Le piaghe gli erano familiari. Il suo grande rincrescimento era di non avere il corpo abbastanza agile per riuscire a leccarle, come fanno i cani. Egli deplorava inoltre la necessità di servirsi di alimenti solidi e di bere acqua. Pensava che l'uomo dovesse bastare a se stesso, senza alcun aiuto esterno. Lui, almeno, non andava a cercare acqua per lavarsi. Si contentava di strusciare il corpo ai muri se la sporcizia gli dava fastidio, avendo notato che così fanno gli asini. Parlava di rado degli dèi, e non se ne preoccupava: poco gli importava che ce ne fossero o no, e sapeva bene che non potevano fargli niente. D'altronde, rimproverava loro di aver deliberatamente reso infelici gli uomini volgondone la faccia verso il cielo e privandoli della facoltà che hanno gran parte degli animali, di camminare a quattro zampe. Poiché gli dèi hanno deciso che bisogna mangiare per vivere, pensava Cratete, essi dovevano volgere la faccia degli uomini verso la terra, dove crescono le radici: perché non è possibile pascersi d'aria o di stelle.

La vita non fu certo generosa con lui. Gli venne la cispa, a forza di esporre i suoi occhi all'acre polvere dell'Attica. Una ignota malattia della pelle lo ricoprì di tumori. Si grattò con le unghie che non si rodeva mai e osservò che ne traeva un doppio profitto, poiché le consumava e al tempo stesso provava sollievo. I suoi

lunghi capelli divennero simili a feltro spesso, ed egli li acconciò sulla testa per proteggersi dalla pioggia e dal sole.

Quando Alessandro venne a vederlo, egli non gli rivolse parole pungenti, ma lo considerò alla stregua degli altri spettatori, senza fare alcuna differenza fra il re e la folla. Cratete non aveva opinioni sui grandi. Gli importavano altrettanto poco che gli dèi. Solo gli uomini lo interessavano, e il modo di trascorrere l'esistenza con la massima semplicità possibile. I rimproveri solenni di Diogene lo facevano ridere, non meno delle sue pretese di riformare i costumi. Cratete si considerava infinitamente al di sopra di preoccupazioni tanto volgari. Egli trasformava la massima iscritta sul frontone del tempio di Delfi, e diceva: «Vivi te stesso». L'idea di una conoscenza qualsiasi gli sembrava assurda. Studiava soltanto le relazioni del suo corpo con ciò che gli è necessario, cercando di ridurle il più possibile. Diogene mordeva come i cani, ma Cratete viveva come i cani.

Ebbe un discepolo il cui nome era Metrocle. Era un giovane ricco di Maronea. Sua sorella Ipparchia, bella e nobile, s'innamorò di Cratete. È assodato che ella ne era invaghita e che venne a trovarlo. La cosa sembra impossibile, ma è certa. Niente le ripugnò, né la sporcizia del cinico, né la sua povertà assoluta, né l'orrore della sua vita pubblica. Egli spiegò che viveva alla maniera dei cani, per le strade, e che raccattava le ossa nei mucchi d'immondizie. L'avvertì che nulla sarebbe stato nascosto della loro vita comune e che egli l'avrebbe posseduta pubblicamente, quando gliene fosse venuta la voglia, come fanno i cani con le cagne. Ipparchia si aspettava tutto questo. I suoi genitori tentarono di trattenerla: ella li minacciò di uccidersi. Ebbero pietà di lei. Allora abbandonò il borgo di Maronea, tutta nuda, con i capelli

sciolti, coperta soltanto di una vecchia tela, e visse con Cratete, vestita in modo simile a lui. Dissero che egli ebbe da lei un bambino, Pasicle; ma niente è sicuro in proposito.

Questa Ipparchia, a quanto sembra, fu buona con i poveri, e piena di compassione; carezzava i malati con le sue mani; leccava senza alcuna ripugnanza le ferite sanguinanti di quelli che soffrivano, persuasa che essi erano per lei ciò che le pecore sono per le pecore, ciò che i cani sono per i cani. Se faceva freddo, Cratete e Ipparchia si stendevano stretti accanto ai poveri, e cercavano di farli partecipare al calore dei loro corpi. Prestavano loro l'aiuto muto che si prestano gli animali, gli uni con gli altri. Non avevano preferenza per alcuno di quelli che si avvicinavano a loro. Era sufficiente che fossero uomini.

Ecco tutto ciò che è giunto a noi sulla donna di Cratete; non sappiamo quando morì, né come. Suo fratello Metrocle ammirava Cratete e lo imitò. Ma non aveva mai tranquillità. La sua salute era turbata da continue flatulenze che non poteva trattenere. Si disperò e decise di morire. Cratete seppe della sua disgrazia, e volle consolarlo. Mangiò tanti lupini e andò a trovare Metrocle. Gli domandò se era la vergogna della sua infermità che lo affliggeva a tal punto. Metrocle confessò che non poteva sopportare quella disgrazia. Allora Cratete, tutto gonfio di lupini, mollò dei fiati in presenza del suo discepolo, e gli assicurò che la natura sottometteva tutti gli uomini allo stesso male. Lo rimproverò poi perché aveva avuto vergogna degli altri e gli propose il proprio esempio. Poi mollò ancora qualche fiato, prese Metrocle per mano, e lo portò con sé.

Tutti e due rimasero à lungo insieme per le strade d'Atene, certamente con Ipparchia. Si parlarono molto

poco. Non avevano vergogna di nulla. Anche se frugavano negli stessi mucchi di immondizie, sembrava che i cani li rispettassero. Si può pensare che, se fossero stati spinti dalla fame, si sarebbero battuti gli uni contro gli altri, a morsi. Ma i biografi non hanno riportato niente di questo genere. Noi sappiamo che Cratete morì vecchio, che aveva finito per rimanere sempre nello stesso posto, steso sotto la tettoia di un magazzino del Pireo, dove i marinai tenevano al riparo le balle del porto; che egli cessò di errare per trovare pezzi di carne da rosicchiare, non volle più neppure stendere il braccio, e che lo trovarono, un giorno, disseccato dalla fame.

SEPTIMA

Incantatrice

Septima fu schiava sotto il sole africano, nella città di Adrumeto. E sua madre Amena fu schiava, e la madre di questa fu schiava, e tutte furono belle e oscure, e gli dèi infernali rivelarono loro filtri d'amore e di morte. La città di Adrumeto era bianca e le pietre della casa dove viveva Septima erano d'un rosa tremulo. E la sabbia della spiaggia era disseminata di conchiglie che vi sospinge il mare tiepido dalia terra d'Egitto, dai luoghi dove le sette bocche del Nilo spandono sette limi di colori diversi. Nella casa marittima dove viveva Septima, si udiva morire la frangia d'argento del Mediterraneo, e, ai suoi, piedi, un ventaglio di linee azzurre splendenti si dispiegava sino al limite del cielo. Le palme delle mani di Septima erano brunite d'oro, e l'estremità delle sue dita era dipinta; le sue labbra sapevano di mirra e le sue palpebre unte trasalivano dolcemente. Così ella camminava per la via dei sobborghi, portando alla casa dei servitori un cesto di pani molli.

Septima si innamorò di un giovane libero, Sestilio, figlio di Dionisia. Ma non è permesso di essere amate a coloro che conoscono i misteri sotterranei : sottomesse, come sono, all'avversario dell'amore, che si chiama Anteros. E come Eros governa lo scintillare degli occhi e aguzza le punte delle frecce, così Anteros svia gli sguardi e smussa l'acutezza dei dardi. È un dio benefico che ha la

sua sede in mezzo ai morti. Non è affatto crudele, come l'altro. Possiede il nepente che dà l'oblio e poiché sa che l'amore è il peggiore dei dolori terrestri, odia e guarisce l'amore. Tuttavia egli non ha il potere di cacciare Eros da un cuore che ne è occupato. Allora cattura l'altro cuore. Così Anteros lotta contro Eros. Ecco perché Sestilio non poté amare Septima. Appena Eros ebbe portato la sua torcia nel seno dell'iniziata, Anteros, irritato, si impadronì di colui ch'ella voleva amare.

Septima riconobbe la potenza di Anteros negli occhi abbassati di Sestilio. E quando il fremito purpureo colse l'aria della sera, ella uscì per la strada che va da Adrumeto fino al mare. È una strada quieta, dove gli innamorati bevono il vino di datteri, appoggiati contro le pareti levigate delle tombe. La brezza orientale alita il suo profumo sulla necropoli. La giovane luna, ancora velata, viene a errarvi, incerta. Molti morti imbalsamati troneggiano intorno a Adrumeto nelle loro sepolture. E là dormiva Fenissa, sorella di Septima, schiava come lei, e che morì a sedici anni, prima che mai uomo avesse respirato il suo odore. La tomba di

Fenissa era stretta come il suo corpo. La pietra le stringeva i seni fasciati nelle bende. Accanto alla bassa fronte una lunga lastra fermava il suo sguardo vuoto. Dalle labbra annerite svolava ancora il vapore degli aromi in cui era stata immersa. Sulla sua mano savia brillava un anello d'oro verde incrostato di due rubini pallidi e torbidi. Ella pensava eternamente nel suo sterile sogno alle cose che non aveva mai conosciute.

Sotto il biancore vergine della luna nuova, Septima si distese accanto alla tomba stretta di sua sorella, contro la buona terra. Pianse e sfregò il viso sulla ghirlanda scolpita. E poi accostò la bocca alla scanalatura dove si versano le libagioni, e la sua passione proruppe :

« O mia sorella, » disse « volgiti dal tuo sonno per ascoltarmi. La minuscola lampada che rischiara le prime ore dei morti si è spenta. Hai lasciato scivolar via dalle tue dita l'ampolla colorata di vetro che ti avevamo data. Il filo della tua collana si è rotto e i grani d'oro sono sparsi intorno al tuo collo. Nulla di noi ormai è più tuo, e ora colui che ha uno sparpiero sulla testa ti possiede. Ascoltami, poiché tu hai la potestà di portare le mie parole. Vai verso la cella che sai e supplica Anteros. Supplica la dea Hathor. Supplica colui il cui cadavere smembrato fu portato dal mare in un forziere sino a Biblos. Sorella mia, abbi pietà di un dolore ignoto. Per le sette stelle dei maghi di Caldea, te ne scongiuro. Per le potenze infernali che s'invocano a Cartagine, Iao, Abriao, Salbaal, Bathbaal, accogli il mio incantesimo. Fa' che Sestilio, figlio di Dionisia, si consumi di amore per me, Septima, figlia di nostra madre Amena. Ch'egli arda nella notte; che mi cerchi presso la tua tomba, o Fenissa! Oppure portaci entrambi nella dimora tenebrosa, potente. Prega Anteros di raffreddare il nostro alito se rifiuta a Eros di accenderlo. Morta profumata, accogli la libagione della mia voce. *Achrammachalala!* ».

E subito la vergine fasciata si rialzò e penetrò sotto terra, con i denti scoperti.

E Septima, vergognosa, corse in mezzo ai sarcofagi. Fino alla seconda veglia rimase in compagnia dei morti. Spiò la luna fuggitiva. Offrì la sua gola al morso salso del vento marino. Fu carezzata dalle prime dorature del giorno. Poi rientrò ad Adrumeto, e la sua lunga camicia azzurra fluttuava dietro di lei.

Intanto Fenissa, rigida, errava per i cerchi infernali. E colui che ha uno sparpiero sulla testa non accolse la sua supplica. E la dea Hathor rimase distesa nella sua guaina dipinta. E Fenissa non potè trovare Anteros, poiché ella

non conosceva il desiderio. Ma nel suo cuore appassito provò la pietà che i morti hanno per i vivi. E così la seconda notte, nell'ora in cui i cadaveri si liberano per compiere gli incantesimi, ella fece muovere i suoi piedi legati per le vie di Adrumeto.

Sestilio trasaliva regolarmente fra i sospiri del sonno, il viso vòlto verso il soffitto della sua camera, solcato da losanghe. E Fenissa, morta, avviluppata in bende odorose, si sedette accanto a lui. Ed ella non aveva cervello né visceri; ma il suo cuore disseccato le era stato riposto nel petto. E in quel momento Eros lottò contro Anteros e s'im- padronì del cuore imbalsamato di Fenissa. Immediatamente ella desiderò il corpo di Sestilio, perché egli giacesse fra lei e sua sorella Septima nella casa delle tenebre.

Fenissa pose le sue labbra tinte sulla bocca viva di Sestilio e la vita sfuggì da lui come una bolla. Poi ella raggiunse la cella da schiava di Septima, e la prese per mano. E Septima, addormentata, cedette sotto la mano della sorella. E il bacio di Fenissa e l'amplesso di Fenissa fecero morire, quasi nella stessa ora della notte, Septima e Sestilio. Tale fu l'esito funebre della lotta di Eros contro Anteros; e le potenze infernali accolsero insieme una schiava e un uomo libero.

Sestilio giace nella necropoli di Adrumeto, fra l'incantatrice Septima e sua sorella vergine Fenissa. Il testo dell'incantesimo è inciso sulla lamina di piombo, arrotolata e forata da un chiodo, che l'incantatrice ha fatto scivolare nella scanalatura delle libagioni della tomba di sua sorella.

LUCREZIO

Poeta

Lucrezio apparve in una grande famiglia che si era ritirata lontano dalla vita civile. I suoi primi giorni ricevettero l'ombra del portico nero di una alta casa che si ergeva nella montagna. L'atrio era severo e gli schiavi muti. Sin dall'infanzia fu circondato dal disprezzo della politica e degli uomini. Il nobile Memmio, che aveva la sua età, subì, nella foresta, i giochi che Lucrezio gli impose. Insieme stupirono di fronte alle rughe dei vecchi alberi e spiaronò il tremolio delle foglie sotto il sole, come un velo verdeggiante di luce cosparso di macchie d'oro. Osservarono spesso il dorso striato dei maiali selvatici, che annusavano il suolo. Attraversarono sciame frementi di api e bande mobili di formiche in marcia. E un giorno, sbucando dal folto, giunsero a una radura circondata tutta intorno da antichi sugheri, così fittamente disposti che il loro cerchio scavava nel cielo un pozzo azzurro. La quiete di quell'asilo era infinita. Sembrava di essere in una larga strada chiara che andasse verso la sommità dell'aria divina. Là, Lucrezio fu toccato dalla benedizione degli spazi calmi.

Insieme a Memmio abbandonò il tempio sereno della foresta per studiare l'eloquenza a Roma. Il vecchio gentiluomo che governava l'alta casa gli diede un professore greco e gli ingiunse di non ritornare prima di essersi impadronito dell'arte di disprezzare le azioni umane. Lucrezio non lo rivide più. Morì solitario,

esecrando il tumulto della società. Quando Lucrezio tornò, portava con sé nell'alta casa vuota, verso l'atrio severo e in mezzo agli schiavi muti, una donna africana, bella, barbara e cattiva. Memmio era tornato nella casa dei suoi padri. Lucrezio aveva visto le fazioni sanguinose, le guerre dei partiti e la corruzione politica. Era innamorato.

E all'inizio la sua vita fu un incantesimo. Contro i tendaggi alle pareti, la donna africana appoggiava le masse attorcigliate della sua capigliatura. Tutto il suo corpo sposava lungamente i letti da riposo. Circondava i crateri pieni di vino spumoso con le sue braccia cariche di smeraldi translucidi. Aveva uno strano modo di alzare un dito e di scuotere la fronte. I suoi sorrisi avevano una sorgente profonda e tenebrosa come i fiumi dell'Africa. Invece di filare la lana, la disfaceva pazientemente in piccoli bioccoli che le volavano intorno.

Lucrezio desiderava ardentemente fondersi con quel bel corpo. Stringeva i suoi seni metallici e incollava la sua bocca alle labbra di lei, di un violetto scuro. Le parole d'amore passarono dall'uno all'altro, furono sospirate, li fecero ridere e si consumarono. Essi toccarono il velo flessibile e opaco che separa gli amanti. La loro voluttà raggiunse un maggior furore e desiderò cambiare persona. Arrivò fino all'estremo di esasperazione in cui si spande intorno alla carne, senza penetrare sino alle viscere. L'Africana si raggricciò nel proprio cuore straniero. Lucrezio si disperò di non poter compiere l'amore. La donna divenne altera, tetra e silenziosa, simile all'atrio e agli schiavi. Lucrezio errò nella sala dei libri.

Fu là che svolse il rotolo dove uno scriba aveva copiato il trattato di Epicuro.

Immediatamente capì la varietà delle cose di questo mondo, e l'inutilità di sforzarsi verso le idee. L'universo gli sembrò simile ai piccoli bioccoli di lana che le dita dell'Africana spargevano nelle sale. I grappoli di api e le colonne di formiche e il tessuto mobile delle foglie gli apparvero come raggruppamenti di raggruppamenti di atomi. E in tutto il corpo egli sentì un popolo invisibile e discorde, avido di separarsi. E gli sguardi gli sembrarono dei raggi più sottilmente carnosì, e l'immagine della bella barbara, un mosaico gradevole e colorato, ed egli sentì che la fine del movimento di quella infinità era triste e vana. Come le fazioni insanguinate di Roma, con le loro truppe di clienti armati e oltraggiosi, allo stesso modo egli contemplò il turbinare di branchi di atomi tinti dello stesso sangue e che si disputano una oscura supremazia. E vide che la dissoluzione della morte non era che l'affrancamento da quella turba turbolenta che si precipita verso mille altri movimenti inutili.

Allora, quando Lucrezio fu così istruito dal rotolo di papiro, dove le parole greche come gli atomi del mondo erano intessute le une nelle altre, uscì nella foresta passando per il portico nero dell'alta casa degli avi. E scorse il dorso dei maiali striati che avevano sempre il naso rivolto verso terra. Poi, traversando il folto, si ritrovò improvvisamente in mezzo al tempio sereno della foresta e i suoi occhi sprofondarono nel pozzo azzurro del cielo. Là egli stabilì il suo riposo.

Di là contemplò l'immensità formicolante dell'universo; tutte le pietre, tutte le piante, tutti gli alberi, tutti gli animali, tutti gli uomini, con i loro colori, con le loro passioni, con i loro strumenti, e la storia di quelle cose diverse e la loro nascita, e le loro malattie, e la loro morte. E in mezzo alla morte totale e necessaria egli

scorse chiaramente la morte unica dell'Africana, e pianse.

Sapeva che le lacrime vengono da un certo movimento delle piccole ghiandole che stanno sotto le palpebre e che sono agitate da una processione di atomi uscita dal cuore, quando il cuore stesso è stato colpito dalla successione di immagini colorate che si distaccano dalla superficie del corpo di una donna amata. Sapeva che l'amore non è causato che dal gonfiarsi degli atomi che desiderano congiungersi con altri atomi. Sapeva che la tristezza causata dalla morte non è che la peggiore delle illusioni terrestri, poiché la morta aveva cessato di essere infelice e di soffrire, mentre colui che la piangeva si affliggeva dei propri mali e pensava tenebrosamente alla propria morte. Sapeva che non resta di noi alcun doppio simulacro che versi lacrime sul proprio cadavere steso ai suoi piedi. Ma, conoscendo esattamente la tristezza e l'amore e la morte, e che esse sono vane immagini quando le si contempla dallo spazio calmo dove bisogna rinchiudersi, continuò a piangere, e a desiderare l'amore, e a temere la morte.

Ecco perché, quando fu rientrato nell'alta e cupa casa degli avi, si avvicinò alla bella Africana, che faceva cuocere una pozione su un braciere in una pentola di metallo. Ella pure aveva riflettuto per conto suo, e i suoi pensieri erano risaliti alla sorgente misteriosa del suo sorriso. Lucrezio osservò la pozione che bolliva ancora. Si schiarì a poco a poco e divenne simile a un cielo torbido e verde. E la bella Africana scosse la fronte e alzò un dito. Allora Lucrezio bevve il filtro. E subito la sua ragione scomparve, ed egli dimenticò tutte le parole greche del rotolo di papiro. E per la prima volta, divenuto pazzo, conobbe l'amore; e nella notte, poiché era stato avvelenato, conobbe la morte.

CLODIA

Matrona impudica

Era la figlia di Appio Claudio Pulcro, console. Già nei primi anni si distinse dai suoi fratelli e dalle sue sorelle per lo splendore flagrante dei suoi occhi. Terzia, la maggiore, si sposò presto; la più giovane cedette completamente a tutti i suoi capricci. I fratelli, Appio e Caio, si erano già mostrati avari con le rane di cuoio e i carretti di noce fatti per loro; più tardi, furono avidi di sesterzi. Ma Clodio, bello e femmineo, fu buon compagno delle sue sorelle. Clodia le persuadeva con sguardi ardenti a vestirlo di una tunica con le maniche, ad adornargli la testa con un piccolo berretto fatto di fili d'oro, e di legarlo sotto i seni con una cintura flessibile; poi lo coprivano con un velo color fuoco e lo trascinavano nelle piccole stanze dove si metteva a letto con loro tre. Clodia fu la sua prediletta, ma prese anche la verginità di Terzia e della minore.

Quando Clodia ebbe diciotto anni, suo padre morì. Ella rimase nella casa del monte Palatino. Appio, suo fratello, amministrava le loro proprietà, e Caio si preparava alla vita pubblica. Clodio, sempre delicato e imberbe, si coricava in mezzo alle sorelle, che venivano chiamate entrambe Clodia. Esse cominciarono ad andare segretamente ai bagni con lui. Davano un quarto di asse ai grandi schiavi che le massaggiavano, poi se lo facevano restituire. Clodio era trattato come le sue

sorelle, davanti a loro. Tali furono i loro piaceri prima del matrimonio.

La più giovane sposò Lucullo, che la portò in Asia, dove faceva la guerra con Mitridate. Clodia prese per marito suo cugino Metello, brav'uomo, grossolano. In quei tempi di sommosse egli ebbe uno spirito conservatore e retrivo. Clodia non poteva sopportare la sua brutalità contadina. Sognava già per il suo caro Clodio cose nuove. Cesare cominciava a conquistarsi gli animi; Clodia ritenne che bisognava eliminarlo. Si fece presentare Cicerone da Pomponio Attico. Il suo ambiente era beffardo e galante. Da lei si incontrava Licinio Calvo, il giovane C'urione, soprannominato « la bambinetta », Sestio Clodio, che sbrigava le sue faccende, Egnazio e la sua banda, Catullo di Verona e Celio Rufo, che era innamorato di lei. Metello, seduto pesantemente, non proferiva parola. Si raccontavano gli scandali di Cesare e Mamurra. Poi Metello, nominato proconsole, partì per la Gallia Cisalpina. Clodia rimase sola a Roma con sua cognata Muzia. Cicerone fu completamente incantato dai suoi grandi occhi fiammeggianti. Pensò che avrebbe potuto ripudiare Terenzia, sua moglie, e suppose che Clodia avrebbe abbandonato Metello. Ma Terenzia scoprì tutto, e terrorizzò suo marito. Cicerone, pauroso, rinunciò ai propri desideri. Terenzia volle di più, e Cicerone dovette rompere con Clodio.

Il fratello di Clodia intanto si dava da fare. Faceva l'amore con Pompeia, moglie di Cesare. La notte della festa della Bona Dea, dovevano esserci soltanto delle donne nella casa di Cesare, che era pretore. Pompeia offriva da sola il sacrificio. Clodio si vestì da suonatrice di cetra, come sua sorella aveva usato camuffarlo, e entrò da Pompeia. Una schiava lo riconobbe. La madre di

Pompeia diede l'allarme e lo scandalo fu pubblico. Clodio volle difendersi e giurò che, in quel momento, si trovava nella casa di Cicerone. Terenzia obbligò suo marito a negare: Cicerone testimoniò contro Clodio.

Da allora Clodio fu perduto per il partito nobile. Sua sorella aveva appena passato la trentina. Era più ardente che mai. Ebbe l'idea di far adottare Clodio da un plebeo, perché potesse diventare tribuno della plebe. Metello, che era ritornato, indovinò i suoi progetti e si fece beffe di lei. In quel periodo, in cui non aveva più Clodio tra le braccia, ella si lasciò amare da Catullo. Il marito Metello sembrava loro odioso. Sua moglie decise di sbarazzarsene. Un giorno che egli tornava dal Senato, sposato, ella gli offrì da bere. Metello cadde morto nell'atrio. Ormai Clodia era libera. Abbandonò la casa di suo marito e tornò presto a rinchiudersi con Clodio sul monte Palatino. Sua sorella fuggì dalla casa di Lucullo e tornò con loro. Ripresero la loro vita a tre e esercitarono il loro odio.

In un primo tempo Clodio, divenuto plebeo, fu designato come tribuno della plebe. Nonostante la sua grazia femminile, aveva la voce forte e tagliente. Ottenne che Cicerone venisse esiliato; fece radere al suolo la sua casa davanti ai suoi stessi occhi e giurò rovina e morte a tutti gli amici di lui. Cesare era proconsole in Gallia e non poteva far nulla. Tuttavia Cicerone si procurò appoggi attraverso Pompeo, e si fece richiamare l'anno seguente. Il furore del giovane tribuno fu estremo. Si scagliò violentemente su Milone, amico di Cicerone, che cominciava a brigare per il consolato. Appostato di notte, tentò di ucciderlo, abbattendo i suoi schiavi che portavano le torce. Il favore popolare di cui godeva Clodio diminuiva. Si cantavano strofe oscene su Clodio e Clodia. Cicerone li denunciò in un violento discorso:

Clodia vi era trattata come una Medea e una Clitennestra. La rabbia del fratello e della sorella finì per scoppiare. Clodio volle incendiare la casa di Milone, e gli schiavi che facevano la guardia l'ammazzarono nelle tenebre.

Allora Clodia fu disperata. Aveva preso e respinto Catullo, poi Celio Rufo, poi Egnazio, i cui amici l'avevano portata nelle taverne infime; ma lei non amava che suo fratello Clodio. Per lui aveva avvelenato suo marito, per lui attirato e sedotto bande di incendiari. Alla morte di lui, le venne meno l'oggetto della sua vita. Era ancora bella e calda. Aveva una casa di campagna sulla strada di Ostia, dei giardini vicino al Tevere e a Baia. Là si rifugiò, là tentò di distrarsi danzando licenziosamente con donne. Non bastò. La sua mente era tutta presa dagli stupri di Clodio, che lei vedeva sempre imberbe e femmineo. Si ricordava che egli era stato preso una volta da certi pirati della Cilicia, che avevano approfittato del suo tenero corpo. Le tornava alla memoria anche una certa taverna dove era andata con lui. Il frontone della porta era tutto imbrattato di carbone, e gli uomini che stavano lì a bere emanavano un odore forte, e avevano il petto villosi.

Roma l'attirò dunque di nuovo. Errò nel pieno della notte per i trivi e gli angiporti. L'insolenza splendente dei suoi occhi era sempre la stessa. Nulla riusciva a estinguerla, ed ella provò tutto, anche ad accogliere la pioggia, e a giacere nel fango. Andò dai bagni alle celle di pietra; conobbe le cantine dove gli schiavi giocavano a dadi, le sale basse dove si ubriacavano i cuochi e i vetturali. Attese i passanti per le vie lastricate. Però verso il mattino di una notte soffocante, e ne fu causa lo strano ritorno di un'abitudine che era stata sua. Un gualchierai l'aveva pagata un quarto di asse; sul crepuscolo dell'alba

questi l'aspettò al varco nella strada per riprenderglielo e la strangolò. Poi gettò il suo cadavere dagli occhi sbarrati nell'acqua gialla del Tevere.

PETRONIO

Romanziere

Nacque in giorni in cui giocolieri vestiti di abiti verdi facevano passare dei giovani porci ammaestrati attraverso cerchi di fuoco, giorni in cui portieri barbuti, dalle tuniche color ciliegia, sgusciavano i piselli in un piatto d'argento, davanti ai mosaici galanti all'entrata delle ville, giorni in cui i liberti, pieni di sesterzi, brigavano nelle città di provincia per le funzioni municipali, giorni in cui i rapsodi cantavano alla fine dei pranzi poemi epici, con un linguaggio infarcito di parole da forzati e di gonfie ridondanze venute dall'Asia.

La sua infanzia passò tra simili eleganze. Non si metteva mai due volte la medesima lana di Tiro. L'argenteria che cadeva nell'atrio veniva spazzata via con l'immondezza. I pasti erano composti di cose delicate e inaspettate, e i cuochi variavano senza fine l'architettura delle vivande. Non c'era affatto da stupirsi, aprendo un uovo, se vi si trovava un beccafico, né si doveva temere di affettare una statuetta imitata da Prassitele e scolpita nel fegato d'oca. Il gesso che suggellava le anfore era diligentemente dorato. Piccole scatole d'avorio indiano racchiudevano profumi ardenti destinati ai commensali. Le brocche erano forate in diverse maniere e riempite di acque colorate che sorprendeivano con i loro zampilli. Tutti gli oggetti di vetro raffiguravano mostruosità iridescenti. Nell'afferrare certe urne, le anse si rompevano fra le dita e i fianchi si aprivano per lasciar

cadere fiori dipinti. Uccelli d'Africa dalle guance scarlatte gorgheggiavano in gabbie d'oro. Dietro griglie incrostate, sulle ricche pareti, urlavano molte scimmie d'Egitto che avevano musi di cane. In preziosi ricettacoli strisciavano bestie sottili che avevano tenere squame rutilanti e occhi raggiati d'azzurro.

Così Petronio visse mollemente, pensando che persino l'aria che aspirava fosse profumata per lui. Quando fu giunto all'adolescenza, dopo aver chiuso la sua prima barba in un cofanetto ornato, cominciò a guardarsi intorno. Uno schiavo di nome Siro, che aveva servito nell'arena, gli mostrò cose sconosciute. Petronio era piccolo, nero, e guercio da un occhio. Non era affatto di razza nobile. Aveva mani da artigiano e uno spirito coltivato. Da ciò venne che egli prese piacere a foggiare le parole e a iscrivere. Esse non somigliavano a nulla di ciò che i poeti antichi avevano immaginato. Infatti si sforzavano di imitare tutto ciò che circondava Petronio. E fu solo molto tempo dopo che egli ebbe l'incresciosa ambizione di comporre versi.

Conobbe dunque gladiatori barbari e fanfaroni da trivio, uomini dagli sguardi obliqui che sembrano sbirciare i legumi e scroccano i pezzi di carne, bambini ricciuti portati a passeggio da senatori, vecchi ciarlieri che discorrevano degli affari della città agli angoli delle strade, servitori lascivi e puttane arrivate, mercanti di frutta e padroni di locande, poeti scalcinati e serve birbone, sacerdotesse equivoche e soldati erranti. Egli posava su di essi il suo occhio guercio e coglieva esattamente le loro maniere e i loro intrighi. Siro lo condusse nei bagni degli schiavi, nelle celle delle prostitute e nei bugigattoli sotterranei dove le comparse del circo si esercitavano con le loro spade di legno. Alle porte della città, in mezzo alle tombe, gli raccontò le

storie degli uomini che cambiano pelle, che i negri, i Siriani, gli osti e i soldati di guardia alle croci del supplizio si passavano di bocca in bocca.

Verso il suo trentesimo anno, Petronio, avido, di questa libertà molteplice, cominciò a scrivere la storia di schiavi erranti e depravati. Riconobbe i loro costumi in mezzo alle trasformazioni del lusso; riconobbe le loro idee e il loro linguaggio nelle conversazioni manierate dei festini. Solo, davanti alla sua pergamena, appoggiato su una tavola odorosa di legno di cedro, disegnò con la punta del suo calamo le avventure di una marmaglia ignorata. Alla luce delle sue alte finestre, sotto le pitture dei soffitti, s'immaginò le torce fumose delle locande e ridicoli combattimenti notturni, mulinelli di candelabri di legno, serrature forzate a colpi d'ascia da schiavi pregiudicati, pagliericci unti percorsi dalle cimici, e reprimende di magistrati di quartiere in mezzo ad assembramenti di povera gente vestita di tende strappate e di stracci sudici.

Si dice che quando ebbe terminato i sedici libri della sua invenzione, fece venire Siro, per leggerglieli, e che lo schiavo rideva e gridava fragorosamente battendo le mani. In quel momento, essi formularono il proposito di mettere in atto le avventure composte da Petronio. Tacito riporta falsamente ch'egli fu arbitro delle eleganze alla corte di Nerone, e che Tigellino, geloso, gli fece consegnare la condanna a morte. Petronio non perse i sensi delicatamente in una vasca di marmo, mormorando piccoli versi lascivi. Fuggì con Siro e terminò la sua vita battendo le strade.

Il suo aspetto gli rese facile travestirsi. Siro e Petronio portarono a turno il piccolo sacco di cuoio che conteneva la loro roba e il loro denaro. Dormirono sotto il cielo, accanto ai tumuli delle croci. Videro luccicare

tristemente nella notte le piccole lampade dei monumenti funebri. Mangiarono pane acido e olive molli. Non si sa se rubarono. Furono maghi ambulanti, ciarlatani di campagna, e compagni di soldati vagabondi. Petronio disimparò interamente l'arte di scrivere, appena visse della vita che aveva immaginato. Ebbero giovani amici traditori, che amarono, e che li abbandonarono alle porte dei municipi dopo averli rapinati fino all'ultimo asse. Si diedero a tutte le dissolutezze con dei gladiatori evasi. Furono barbieri e garzoni alle terme. Per parecchi mesi vissero di pani funerari che rubavano nei sepolcri. Petronio terrificava i viaggiatori col suo occhio fosco e la sua nerezza che sembrava malvagia. Scompare una sera. Siro pensò di ritrovarlo in una cella lercia dove avevano conosciuto una puttana dalla capigliatura arruffata. Ma un grassatore ubriaco gli aveva affondato nel collo una grossa lama, mentre giacevano insieme, in aperta campagna, sulle lastre di una cripta abbandonata.

SUFRAH

Geomante

La storia di Aladino racconta per errore che il mago africano fu avvelenato nel suo palazzo e che il suo corpo annerito e screpolato dalla forza della droga fu gettato ai cani e ai gatti; è vero che suo fratello cadde in inganno quando lo vide, e che si fece pugnalarlo dopo aver indossato la veste della santa Fatima; ma è certo tuttavia che il Moghrabi Sufrah (perché tale era il nome del mago) si addormentò soltanto per il potente effetto del narcotico, e fuggì da una delle ottanta finestre del grande salone, mentre Aladino abbracciava teneramente la principessa.

Appena ebbe toccato terra dopo essere disceso abbastanza comodamente lungo uno dei tubi d'oro da cui scolava l'acqua della grande terrazza, il palazzo scomparve, e Sufrah fu solo in mezzo alla sabbia del deserto. Non gli restava neppure una delle bottiglie del vino d'Africa che era andato a cercare nella cantina su richiesta della principessa ingannatrice. Disperato, si sedette sotto il sole ardente, e sapendo bene che la distesa di sabbia torrida che lo circondava era infinita, si arrotolò la testa nel mantello e attese la morte. Non possedeva più nessun talismano; non aveva più nessun profumo per fare delle fumigazioni; neppure più una bacchetta danzante che potesse indicargli una sorgente profondamente nascosta, per placare la sua sete. Venne la notte, blu e calda, ma che calmò un poco

l'infiammazione dei suoi occhi. Ebbe allora l'idea di tracciare sulla sabbia una figura di geomanzia, e di chiedere se era destinato a perire nel deserto. Con le dita segnò le quattro grandi linee, composte di punti, che si dispongono sotto l'invocazione del Fuoco, dell'Acqua, della Terra e dell'Aria, sulla sinistra, e sulla destra, del Mezzogiorno, dell'Oriente, dell'Occidente e del Settentrione. E all'estremità di queste linee collezionò i punti pari e dispari, per comporne la prima figura. Con gioia vide che era la figura della Fortuna Maggiore, dal che seguiva che egli sarebbe scampato al pericolo, poiché la prima figura deve essere messa nella prima casa astrologica, che è la casa di chi domanda. E nella casa che si chiama 'Cuore del cielo', ritrovò la figura della Fortuna Maggiore, il che gli mostrò che avrebbe avuto successo e gloria. Ma nella ottava casa, che è la casa della Morte, venne a porsi la figura del Rosso, che annuncia il sangue o il fuoco, il che è di sinistro presagio. Quando ebbe disposto le figure delle dodici case, ne trasse due testimoni, e da questi un giudice, per essere ben sicuro che la sua operazione fosse giustamente calcolata. La figura del giudice fu quella della Prigione, e da ciò venne a sapere che avrebbe trovato la gloria, con grande pericolo, in un luogo chiuso e segreto.

Sicuro di non morire subito, Sufrah si mise a riflettere. Non aveva la speranza di riconquistare la lampada, che era stata trasportata insieme al palazzo nel centro della Cina. Tuttavia pensò che mai aveva ricercato chi fosse il vero padrone del talismano e il vecchio possessore del grande tesoro e del giardino dai frutti preziosi. Una seconda figura di geomanzia, che egli lesse secondo le lettere dell'alfabeto, gli rivelò i caratteri S. L. M. N., che tracciò sulla sabbia, e la decima casa confermò che il padrone di quei caratteri era re. Sufrah

si rese subito conto che la lampada meravigliosa aveva fatto parte del tesoro del re Salomone. Allora studiò attentamente tutti i segni, e la Testa del Drago gli indicò ciò che cercava — poiché essa era in Congiunzione con la Figura del Giovane, che designa le ricchezze sotterrate nella terra, e con quella della Prigione, dove si può leggere la posizione delle volte chiuse.

E Sufrah batté le mani: la figura geomantica mostrava infatti che il corpo del re Salomone era conservato in quella stessa terra d'Africa, e ch'egli portava ancora al dito il suo sigillo onnipotente, che dà l'immortalità terrestre, sicché il re doveva essere addormentato da miriadi di anni. Sufrah, rallegtrato, attese l'alba. Nella penombra azzurra, vide passare dei predoni Ba-da-oui, che ebbero pietà della sua infelice condizione, quando li implorò, e gli diedero un sacchetto di datteri e una fiasca piena d'acqua.

Sufrah si mise in marcia verso il luogo designato. Era un posto arido e pietroso, tra quattro montagne nude, che si elevavano come tante dita verso i quattro angoli del cielo. Là egli tracciò un cerchio e pronunciò delle parole; e la terra tremò e si aprì, e lasciò vedere una lastra di marmo con un anello di bronzo. Sufrah afferrò l'anello e invocò tre volte il nome di Salomone. Subito la lastra si sollevò, e Sufrah scese per una stretta scala nel sotterraneo.

Due cani di fuoco avanzarono uscendo da due nicchie opposte e vomitarono delle fiamme incrociate. Ma Sufrah pronunciò il nome magico, e i cani ringhianti scomparvero. Poi trovò una porta di ferro che girò silenziosamente appena l'ebbe toccata. Passò lungo un corridoio scavato nel porfido. Candelabri a sette bracci ardevano di una luce eterna. In fondo al corridoio, c'era una sala quadrata i cui muri erano di diaspro. Al centro,

un braciere d'oro spandeva un ricco chiarore. E su un letto fatto di un solo diamante tagliato, e che sembrava un blocco di fuoco freddo, era distesa una forma vecchia, con la barba bianca, la fronte cinta da una corona. Accanto al re giaceva un grazioso corpo disseccato, le cui mani si tendevano ancora per stringere le sue; ma il calore dei baci era spento. E, sulla mano pendente del re Salomone, Sufrah vide brillare il grande sigillo.

Si avvicinò in ginocchio e, strisciando sino al letto, sollevò la mano rugosa, fece scivolare l'anello e lo afferrò.

Subito si compì l'oscura predizione geomantica. Il sonno d'immortalità del re Salomone fu interrotto. In un secondo, il suo corpo si polverizzò e si ridusse a un piccolo pugno di ossame bianco e levigato che le delicate mani della mummia sembravano proteggere ancora. Ma Sufrah, annichilito dal potere della figura del Rosso nella casa della Morte, eruttò in un fiotto vermiglio tutto il sangue della sua vita e cadde nell'assopimento dell'immortalità terrestre. Col sigillo del re Salomone al dito, si distese accanto al letto di diamante, preservato dalla corruzione per miriadi di anni, nel luogo chiuso e segreto che aveva letto nella figura della Prigione. La porta di ferro si richiuse sul corridoio di porfido e i cani di fuoco cominciarono a vegliare il geomante immortale.

FRATE DOLCINO

Eretico

Imparò a conoscere le cose sante nella chiesa d'Orto San Michele, dove sua madre lo sollevava perché potesse toccare con le sue piccole mani le belle figure di cera appese davanti alla Santa Vergine. La casa dei suoi genitori era vicina al Battistero. Tre volte al giorno, all'alba, a mezzogiorno, alla sera, vedeva passare due frati dell'ordine di san Francesco che mendicavano il pane e ne portavano via i pezzi in un paniere. Spesso, li seguiva sino alla porta del convento. Uno di questi monaci era molto vecchio: diceva di aver ricevuto gli ordini ancora da san Francesco stesso. Promise al bambino di insegnargli a parlare agli uccelli e a tutte le povere bestie dei campi. Ben presto Dolcino passò le sue giornate nel convento. Cantava con i frati e la sua voce era fresca. Quando suonava la campana per sbucciare i legumi, li aiutava a pulire le loro erbe intorno alla grande tinozza. Il cuoco Roberto gli prestava un vecchio coltello e gli permetteva di strofinare le scodelle con il suo straccio. Dolcino amava guardare nel refettorio il paralume su cui si vedevano dipinti i dodici apostoli con dei sandali di legno ai piedi e delle mantellette che coprivano le loro spalle.

Ma il suo più grande piacere era di uscire con i frati quando andavano a mendicare il pane di porta in porta, e di tenere il loro paniere coperto con un pezzo di tela. Un giorno che così camminavano, nell'ora in cui il sole è

alto nel cielo, fu loro rifiutata l'elemosina in parecchie case basse sulla riva del fiume. Il calore era intenso: i frati avevano molta sete e molta fame. Entrarono in un cortile che non conoscevano, e Dolcino gettò un grido di sorpresa mentre posava il suo paniere. Perché quel cortile era tappezzato da folte vigne e tutto pieno di deliziosa e trasparente verzura; leopardi vi balzavano in mezzo a molti animali di oltremare, e si vedevano seduti giovani e giova- nette vestiti con stoffe splendenti che suonavano placidamente vielle e cetre. La calma vi era profonda, l'ombra spessa e odorosa. Tutti ascoltavano in silenzio quelli che cantavano, e il canto era di un modo singolare. I frati non dissero niente; la loro fame e la loro sete si trovò soddisfatta; non osarono domandare niente. A stento si decisero a uscire; ma sulla riva del fiume, volgendosi indietro, non videro apertura alcuna nella muraglia. Credettero che fosse una visione di necromanzia, fino al momento in cui Dolcino scoperse il paniere. Era colmo di pani bianchi come se Gesù con le sue proprie mani vi avesse moltiplicato le offerte.

Così fu rivelato a Dolcino il miracolo della mendicizia. Tuttavia egli non entrò nell'ordine, avendo ricevuto della sua vocazione un'idea più alta e più singolare. I frati lo portavano con loro in viaggio quando andavano da un convento all'altro, da Bologna a Modena, da Parma a Cremona, da Pistoia a Lucca. E fu a Pisa che egli si sentì trascinato dalla vera fede. Dormiva sulla cresta di un muro del palazzo vescovile,, quando fu risvegliato dal suono della buccina. Una folla di bambini che portavano rami e candele accese circondava sulla piazza un uomo selvaggio che soffiava in una trombetta di bronzo. Dolcino credette di vedere san Giovanni Battista. Quell'uomo aveva una barba lunga e nera, era vestito con un sacco di cilicio scuro, segnato da una larga croce

rossa, dal collo sino ai piedi; intorno al suo corpo era attaccata una pelle di bestia. Gridò con una voce terribile: *Laudato et benedetto et glorificato sia lo Patre*; e i bambini ripeterono ad alta voce; poi aggiunse: *sia lo Fijo*, e i bambini ripresero; poi aggiunse: *sia lo Spiritu Sancto*; e i bambini dissero le stesse parole dopo di lui; poi egli cantò con loro: *Alleluia, alleluia, alleluia!* Alla fine soffiò nella tromba e si mise a predicare. La sua parola era aspra come vino di montagna - ma attirò Dolcino. Ovunque il monaco dal cilicio suonò la buccina, Dolcino venne ad ammirarlo, desiderando la sua vita. Era un ignorante agitato dalla violenza; non conosceva il latino; per ordinare la penitenza, gridava: *Penitenzagite!* Ma egli annunciava sinistramente le predizioni di Merlino, e della Sibilla, e dell'abate Gioacchino, che sono nel *Libro delle Figure*-, profetizzava che l'Anticristo era venuto prendendo la forma dell'imperatore Federico Barbarossa, che la sua rovina era consumata, e che i Sette Ordini si sarebbero presto innalzati dopo di lui, seguendo l'interpretazione della Scrittura. Dolcino lo seguì sino a Parma dove fu ispirato a capire tutto.

L'Annunciatore precedeva Colui che doveva venire, il fondatore del primo dei Sette Ordini. Sulla pietra rialzata di Parma, dove da anni i podestà parlavano al popolo, Dolcino proclamò la nuova fede. Diceva che bisognava vestirsi con mantellette di tela bianca come gli apostoli che erano dipinti sul paralume nel refettorio dei Frati Minori. Assicurava che non era sufficiente farsi battezzare : ma, per ritornare interamente all'innocenza dei bambini, si fabbricò una culla, si fece legare con le fasce e chiese il seno a una donna semplice che pianse di pietà. Al fine di mettere alla prova la sua castità, pregò una donna borghese di persuadere sua figlia a giacere

tutta nuda accanto a lui in un letto. Mendicò un sacco pieno di denari e li distribuì ai poveri, ai ladri, e alle prostitute comuni, dichiarando che non bisognava più lavorare, ma vivere alla maniera degli animali nei campi. Roberto, il cuoco del convento, fuggì per seguirlo e nutrirlo in una scodella che aveva rubato ai poveri frati. La gente pia credette che fosse tornato il tempo dei Cavalieri di Gesù Cristo e dei Cavalieri di Santa Maria, e di coloro che una volta avevano seguito, erranti e forsennati, Gerardino Secarelli. Si assembravano beati intorno a Dolcino e mormoravano: «Padre, padre, padre! ». Ma i Frati Minori lo fecero cacciare da Parma. Una giovinetta di nobile casato, Margherita, gli corse dietro dalla porta che si apre sulla strada di Piacenza. Egli la coprì con un sacco segnato da una croce e la prese con sé. I porcari e i vaccari li stavano a guardare ai margini dei campi. Molti abbandonarono le loro bestie e li raggiunsero. Certe donne prigioniere che gli uomini di Cremona avevano crudelmente mutilato, mozzando loro il naso, li implorarono e li seguirono. Esse avevano il viso avvolto in un panno bianco; Margherita le istruì. Si stabilirono tutti in una montagna boscosa, non lontano da Novara, e praticarono la vita comune. Dolcino non stabilì regola né ordine alcuno, sicuro com'era che tale era la dottrina degli apostoli, e che tutto doveva essere nella carità. Chi voleva si nutriva delle bacche degli alberi; altri mendicavano nei villaggi; altri rubavano il bestiame. La vita di Dolcino e di Margherita fu libera sotto il cielo. Ma la gente di Novara non li volle comprendere. I contadini si lamentavano per i furti e lo scandalo. Fu fatta venire una banda di uomini d'arme per circondare la montagna. Gli Apostoli furono cacciati dal paese. Quanto a Dolcino e Margherita, li legarono su un asino con il viso girato verso la groppa; li portarono

fino alla piazza grande di Novara. Là furono bruciati sullo stesso rogo, per ordine del magistrato. Dolcino domandò una sola grazia: e cioè che li lasciassero vestiti, nel supplizio, in mezzo alle fiamme, come gli Apostoli sul paralume, con le loro due mantellette bianche.

CECCO ANGIOLIERI

Poeta pieno di odio

Cecco Angiolieri nacque pieno di odio a Siena, io stesso giorno di Dante Alighieri a Firenze. Suo padre, arricchito nel commercio delle lane, aveva preso le parti dell'Impero. Già nell'infanzia, Cecco fu geloso dei grandi, li disprezzò, e borbottò delle orazioni. Molti nobili non volevano più sottomettersi al papa. Eppure i ghibellini avevano ceduto. Ma fra i guelfi stessi c'erano i Bianchi e i Neri. I Bianchi non si opponevano all'intervento imperiale. I Neri restavano fedeli alla Chiesa, a Roma, alla Santa Sede. Cecco ebbe l'istinto di essere Nero, forse perché suo padre era Bianco.

Lo odiò quasi dal primo respiro. A quindici anni, reclamò la sua parte dei beni, come se il vecchio Angiolieri fosse morto. S'irritò per il rifiuto e abbandonò la casa paterna. Da allora non cessò di lamentarsi con i passanti e col cielo. Venne a Firenze per la strada maestra. I Bianchi vi regnavano ancora, anche dopo che i ghibellini erano stati scacciati. Cecco mendicò il suo pane, attestò la durezza di suo padre, e finì per stabilirsi nella stamberga di un ciabattino, il quale aveva una figlia. Si chiamava Becchina e Cecco credette di amarla.

Il ciabattino era un uomo semplice, amico della Vergine, di cui portava le medaglie, e persuaso che la sua devozione gli desse il diritto di tagliare le scarpe nel cuoio cattivo. Conversava con Cecco della santa teologia e dell'eccellenza della grazia, alla luce di una candela di

resina, prima che venisse l'ora di coricarsi. Becchina lavava le stoviglie, e i suoi capelli erano costantemente arruffati. Si burlava di Cecco perché aveva la bocca storta.

In quel tempo cominciò a spandersi per Firenze la voce dell'amore eccessivo che aveva avuto Dante degli Alighieri per la figlia di Folco Ricovero de' Portinari, Beatrice. Quelli che sapevano di lettere conoscevano a memoria le canzoni che egli le aveva dedicato. Cecco le udì recitare e le disapprovò molto.

« O Cecco, » disse Becchina « tu ti burli di questo Dante, ma tu non sapresti scrivere dei commiati così belli per me ».

« Vedremo » disse Angiolieri sghignazzando.

E dapprima compose un sonetto dove criticava la metrica e il senso delle canzoni di Dante. Poi fece dei versi per Becchina, che non sapeva leggerli, e che scoppiava a ridere quando Cecco glieli declamava, perché essa non poteva sopportare le smorfie amorose sulla bocca di lui.

Cecco era povero e nudo come una pietra di chiesa. Amava la madre di Dio con frenesia, il che rendeva il ciabattino indulgente verso di lui. Tutti e due incontravano certi miserabili ecclesiastici, al soldo dei Neri. Si sperava molto da Cecco, che sembrava illuminato, ma non c'erano soldi da dargli. Così, malgrado la sua fede ammirevole, il ciabattino dovette maritare Becchina con un grosso vicino, Barberino, che vendeva l'olio. « E l'olio può essere santo! » disse piamente il ciabattino a Cecco Angiolieri, per scusarsi. Il matrimonio si fece all'incirca nello stesso periodo in cui Beatrice sposò Simone de' Bardi. Cecco imitò il dolore di Dante.

Ma Becchina non morì. Il 9 giugno 1291, Dante stava disegnando su una tavoletta, ed era il primo anniversario della morte di Beatrice. Si dette il caso che avesse raffigurato un angelo il cui viso era simile al viso della sua amata. Undici giorni dopo, il 20 giugno, Cecco Angiolieri (mentre Barberino era occupato al mercato dell'olio) ottenne da Becchina il favore di baciarla sulla bocca, e compose un ardente sonetto. L'odio non scemò per questo nel suo cuore. Voleva dell'oro insieme con l'amore. Non riuscì ad averne dagli usurai. Sperò di ottenerne da suo padre e partì per Siena. Ma il vecchio Angiolieri rifiutò a suo figlio persino un bicchiere di vinello, e lo lasciò seduto per la strada, davanti a casa.

Cecco aveva visto nella sala un sacco di fiorini nuovi di zecca. Era la rendita d'Arcidosso e di Montegiovi. Moriva di fame e di sete; la sua veste era stracciata, la camicia fumante dal sudore. Ritornò tutto impolverato a Firenze, e Barberino lo mise alla porta della sua bottega, a causa degli stracci che aveva addosso.

Cecco ritornò, la sera, nella stamberga del ciabattino, e lo trovò che cantava una mite canzone per Maria al fumo della sua candela.

Tutti e due s'abbracciarono e piansero devotamente. Dopo l'inno, Cecco disse al ciabattino dell'odio terribile e disperato che aveva per suo padre, vecchione che minacciava di vivere quanto l'Ebreo Errante Botadeo. Un prete che entrava per conferire sui bisogni del popolo lo persuase ad aspettare nello stato monastico la sua liberazione. Conduسه Cecco in un'abbazia, dove gli diedero una cella e una vecchia veste. Il priore gli diede il nome di frate Arrigo. Nel coro, durante i canti notturni, toccava con la mano il lastricato spoglio e freddo come lui. La rabbia gli stringeva la gola quando pensava alla ricchezza di suo padre; gli sembrava che si sarebbe

piuttosto prosciugato il mare prima che lui morisse. Si sentiva così prostrato che in certi momenti credette che gli sarebbe piaciuto essere lo scolo di uri acquaio. « È una cosa » si disse « alla quale si potrebbe ben aspirare ».

In altri momenti, ebbe la follia dell'orgoglio: « S'i' fosse fuoco, » pensò « arderei 'l mondo; s'i' fosse vento, lo tempestarei; s'i' fosse acqua, i' l'annegherei; s'i' fosse Dio, manderei! en profondo; s'i' fosse papa, allor serei giocondo, ché tutti cristiani imbrigarei; s'i' fosse 'mperator, ben lo farei: a tutti tagliarci lo capo a tondo. S'i' fosse morte andarci a mi' padre. S'i' fosse Cecco... ecco tutta la mia speranza... ». Ma egli era frate Arrigo. Poi ritornò al suo odio. Si procurò una copia delle canzoni per Beatrice e le paragonò pazientemente ai versi che aveva scritto per Becchina. Un monaco errante gli fece sapere che Dante parlava di lui con sprezzo. Cercò una maniera per vendicarsi. La superiorità dei sonetti a Becchina gli sembrava evidente. Le canzoni per Bice (egli le dava il suo nome volgare) erano astratte e bianche; le sue erano piene di forza e di colore. Dapprima inviò dei versi oltraggiosi a Dante; poi, immaginò di denunciarlo al buon re Carlo, conte di Provenza. Dopo di che, siccome nessuno si preoccupava né delle sue poesie, né delle sue lettere, si ritrovò disarmato. Alla fine si stancò di nutrire il suo odio nell'inazione, abbandonò la tonaca, si rimise la camicia senza fermaglio, il giustacuore consunto, il cappuccio lavato dalla pioggia e ritornò a mendicare l'assistenza dei Frati devoti che lavoravano per i Neri.

Una grande gioia lo aspettava. Dante era stato esiliato: ormai non c'erano che partiti oscuri a Firenze. Il ciabattino mormorava umilmente alla Vergine il prossimo trionfo dei Neri. Cecco Angiolieri dimenticò

Becchina nella sua voluttà. Si incanagliò, mangiò tozzi di pane secco, corse a piedi dietro gli inviati della Chiesa che andavano a Roma e ritornavano a Firenze. Ci si accorse che egli poteva servire. Corso Donati, capo violento dei Neri, ritornato a Firenze, e potente, lo impiegò insieme ad altri. La notte del 10 giugno 1304, una turba di cuochi, di tintori, di fabbri, di preti e di mendicanti, invase il nobile quartiere di Firenze dove erano le belle case dei Bianchi. Cecco Angiolieri brandiva la torcia di resina del ciabattino che seguiva a distanza, ammirando i decreti celesti. Incendiarono tutto e Cecco appiccò il fuoco alle travi di legno dei balconi dei Cavalcanti, che erano stati gli amici di Dante. Quella notte egli spese con il fuoco la sua sete di odio. Il giorno dopo, inviò a Dante il 'Lombardo' versi oltraggiosi alla corte di Verona. Nello stesso giorno, egli divenne Cecco Angiolieri come lo desiderava da tanti anni: suo padre, vecchio quanto Elia, o Enoch, morì.

Cecco corse a Siena, forzò gli scrigni e tuffò le mani nei sacchi di fiorini nuovi, si ripetè cento volte che non era più il povero frate Arrigo, ma nobile, signore d'Arcidosso e di Montegiovi, più ricco di Dante e miglior poeta. Poi pensò che era peccatore e che si era augurato la morte di suo padre. Si pentì. Scarabocchiò all'istante un sonetto per chiedere al Papa una crociata contro tutti coloro che insultassero i propri genitori. Avido di confessarsi, ritornò in fretta a Firenze, abbracciò il ciabattino, lo supplicò d'intercedere presso Maria.

Si precipitò dal mercante di candele sante e comperò un grande cero. Il ciabattino lo accese untuosamente. Tutti e due piansero e pregarono Nostra Signora. Sino a tarda ora si sentì la voce placida del ciabattino che cantava le lodi, si rallegrava della sua fiaccola e asciugava le lacrime del suo amico.

PAOLO UCCELLO

Pittore

Veramente si chiamava Paolo di Dono; ma i Fiorentini lo chiamarono Uccelli, o Paolo Uccelli, a causa del gran numero di uccelli raffigurati e di bestie dipinte che riempivano la sua casa, essendo egli troppo povero per nutrire degli animali o per procurarsi quelli che non conosceva. Si dice anche che a Padova eseguì un affresco dei quattro elementi, e che diede come attributo all'aria l'immagine del camaleonte. Ma non ne aveva mai visti, sicché rappresentò un cammello panciuto che ha la bocca spalancata. (Ora il camaleonte, spiega il Vasari, è simile a una piccola lucertola smilza, mentre il cammello è una grande bestia dinoccolata). Perché Uccello non si preoccupava affatto della realtà delle cose, ma della loro molteplicità e dell'infinito delle linee; e così fece campi blu, e città rosse, e cavalieri vestiti d'armature nere su cavalli d'ebano, dalla bocca infiammata, e lance dirette come raggi di luce verso tutti i punti del cielo.

E aveva l'abitudine di disegnare dei mazzocchi, che sono dei cerchi di legno ricoperti di panno che si mettono sulla testa, in maniera che le pieghe della stoffa buttata indietro circondino tutto il viso. Uccello ne raffigurò alcuni a punta, altri quadrati, altri sfaccettati, disposti in piramidi e in coni, seguendo tutte le apparenze della prospettiva, cosicché trovava un mondo di combinazioni nelle pieghe del mazzocchio. E lo

scultore Donatello gli diceva: «Ah! Paolo, tu lasci la sostanza per l'ombra! ».

Ma l'Uccello continuava la sua opera paziente, e raccoglieva i cerchi, e divideva gli angoli, e esaminava tutte le creature in tutti i loro aspetti, e andava a chiedere l'interpretazione dei problemi d'Euclide al suo amico matematico Giovanni Manetti; poi si rinchiudeva e ricopriva le sue pergamene e i suoi legni con punti e curve. Si dedicò perpetuamente allo studio dell'architettura, e in questo si fece aiutare da Filippo Brunelleschi; ma non lo faceva affatto con l'intenzione di costruire. Si limitava a osservare le direzioni delle linee, dalle fondamenta sino ai cornicioni, e la convergenza delle rette nelle loro intersezioni, e in qual maniera le volte giravano sulle loro chiavi, e lo scorcio a ventaglio delle travi del soffitto che sembravano unirsi all'estremità delle lunghe sale. Raffigurava anche tutte le bestie e i loro movimenti, e i gesti degli uomini al fine di ridurli a linee semplici.

In seguito, simile all'alchimista chino su miscugli di metalli e di organi a spiare la fusione nel suo fornello per trovare l'oro. Uccello versava tutte le forme nel crogiolo delle forme. Le riuniva, e le combinava, e le fondeva, al fine di ottenere la loro trasmutazione nella forma semplice, dalla quale dipendono tutte le altre. Ecco perché Paolo Uccello visse come un alchimista in fondo alla sua piccola casa. Credette di poter mutare tutte le linee in un solo aspetto ideale. Volle concepire l'universo creato così come esso si rifletteva nell'occhio di Dio, che vede scaturire tutte le figure da un centro complesso. Intorno a lui vivevano Ghiberti, della Robbia, Brunelleschi, Donatello, ognuno orgoglioso e maestro della propria arte, che beffavano il povero Uccello, e la sua follia della prospettiva, e lo compativano per la sua

casa piena di ragni, vuota di provviste; ma Uccello era ancora più orgoglioso. A ogni nuova combinazione di linee, sperava di aver scoperto la modalità del creare. Non mirava all'imitazione, ma alla potenza nello sviluppare sovraneamente tutte le cose, e la strana serie di cappucci con le pieghe gli sembrava più rivelatrice delle magnifiche figure di marmo del grande Donatello.

Così viveva l'Uccello, e la sua testa pensosa era avvolta nella sua cappa; e non si accorgeva né di ciò che mangiava né di ciò che beveva, ma in tutto era uguale a un eremita. E così un giorno, in un prato, vicino a un cerchio di vecchie pietre affondate nell'erba, egli scorse una fanciulla che rideva, e aveva la testa cinta da una ghirlanda. Indossava una lunga veste delicata sostenuta alle reni da un nastro pallido, e i suoi movimenti erano morbidi come gli steli che piegava. Il suo nome era Selvaggia, ed ella sorrise a Uccello. Egli notò la flessione del suo sorriso. E quando lei lo guardò, egli vide tutte le piccole linee delle ciglia, e i cerchi delle pupille, e la curva delle palpebre, e i sottili intrecci dei capelli, e nel suo pensiero fece descrivere alla ghirlanda che le cingeva la fronte una moltitudine di posizioni. Ma Selvaggia non seppe nulla di tutto questo, perché aveva soltanto tredici anni. Prese Uccello per la mano e lo amò. Era la figlia di un tintore di Firenze, e sua madre era morta. Un'altra donna era venuta nella casa, e aveva picchiato Selvaggia. Uccello la portò via con sé.

Selvaggia rimaneva accovacciata tutto il giorno davanti al muro sul quale Uccello tracciava le forme universali. Non riuscì mai a capire perché egli preferisse osservare delle linee diritte e delle linee arcuate piuttosto che guardare il tenero volto che si volgeva verso di lui. La sera, quando Brunelleschi o Manetti venivano a studiare con Uccello, lei si addormentava, dopo la mezzanotte, ai

piedi delle rette incrociate, nel cerchio d'ombra che si allargava sotto la lampada. Al mattino, si svegliava prima di Uccello, e si rallegrava perché era circondata da uccelli dipinti e da bestie colorate. Uccello disegnò le sue labbra, e i suoi occhi, e i suoi capelli, e le sue mani, e fissò tutti gli atteggiamenti del suo corpo; ma non fece mai il suo ritratto, così come facevano gli altri pittori che amavano una donna. Poiché l'Uccello non conosceva la gioia di limitarsi all'individuo; non ristava in un solo luogo: voleva planare, nel suo volo, al di sopra di tutti i luoghi. E le forme degli atteggiamenti di Selvaggia furono gettate nel crogiolo delle forme, insieme con tutti i movimenti delle bestie, e con le linee delle piante e delle pietre, e con i raggi della luce, e con le ondulazioni dei vapori terrestri e delle onde del mare. E senza ricordarsi di Selvaggia, Uccello sembrava rimanere eternamente chino sul crogiolo delle forme.

Ma non c'era nulla da mangiare nella casa di Uccello. Selvaggia non osava dirlo a Donatello né agli altri. Ella tacque e morì. Uccello raffigurò l'irrigidirsi del suo corpo, e il congiungersi delle sue piccole mani magre, e la linea dei suoi poveri occhi chiusi. Non seppe che era morta, come non aveva saputo se era viva. Ma gettò queste nuove forme in mezzo a tutte quelle che aveva radunato.

L'Uccello divenne vecchio, e nessuno capiva più i suoi quadri. Non vi vedevano che una confusione di curve. Non vi riconoscevano più né la terra, né le piante, né gli animali, né gli uomini. Da lunghi anni egli lavorava alla sua opera suprema, che nascondeva agli occhi di tutti. Essa avrebbe dovuto abbracciare tutte le sue ricerche, e ne era l'immagine, nella sua concezione. Era un san Tommaso incredulo, che mette il dito nella piaga del Cristo. Uccello terminò il suo quadro a ottanta anni. Fece

venire Donatello, e lo scoprì religiosamente davanti a lui. E Donatello gridò: «O Paolo, ricopri il tuo quadro! ». L'Uccello interrogò il grande scultore: ma questi non volle dire altro. Sicché Uccello capì di aver compiuto il miracolo. Ma Donatello non aveva visto che un garbuglio di linee.

E qualche anno dopo, Paolo Uccello fu trovato morto di consunzione, sul suo pagliericcio. Il suo viso era splendente di rughe. I suoi occhi erano fissi sul mistero rivelato. Teneva nella mano strettamente rinchiusa un pezzetto rotondo di pergamena coperto di linee intrecciate che andavano dal centro alla circonferenza e che ritornavano dalla circonferenza al centro.

NICOLAS LOYSELEUR

Giudice

Nacque il giorno dell'Assunzione, e fu devoto alla Vergine. Era sua abitudine invocarla in tutte le circostanze della sua vita e non poteva udire il suo nome senza avere gli occhi pieni di lacrime. Dopo aver studiato in un piccolo granaio della Rue Saint-Jacques sotto la ferula di un magro chierico, in compagnia di tre bambini che borbottavano il Donato e i salmi della Penitenza, egli imparò laboriosamente la Logica di Ockham. Così divenne ben presto baccelliere e maestro nelle arti. Le venerabili persone che lo istruivano osservarono in lui una grande dolcezza e una piacevole compunzione. Aveva delle labbra grasse da cui le parole scivolavano nell'adorazione. Appena ottenne il baccalaureato in teologia, la Chiesa pose gli occhi su di lui. Officiò dapprima nella diocesi del vescovo di Beauvais, che riconobbe le sue qualità e si servì di lui per informare gli Inglesi davanti a Chartres su certi movimenti dei capitani francesi. Quando egli ebbe trentacinque anni circa, fu fatto canonico della cattedrale di Rouen. Là fu buon amico di Jean Bruillot, canonico e cantore, insieme a cui salmodiava belle litanie in onore di Maria.

Talvolta faceva rimostranze a Nicole Coppequesne, che era del suo capitolo, per la sua incretoscia predilezione per santa Anastasia. Nicole Coppequesne non si stancava mai di ammirare il fatto che una ragazza così saggia avesse incantato un prefetto romano al punto

di farlo innamorare, in una cucina, delle marmitte e dei paioli, che abbracciava con fervore; tanto che, con la faccia tutta annerita, divenne simile a un demonio. Ma Nicolas Loyseleur gli mostrava quanto superiore fu la potenza di Maria allorché riportò alla vita un monaco annegato. Era un monaco lubrico, ma che non aveva mai ommesso di riverire la Vergine. Una notte che si era alzato per andare alle sue cattive imprese, ebbe cura, mentre passava davanti all'altare di Nostra Signora, di compiere una genuflessione, e di salutarla. La sua lubricità lo fece annegare nel fiume quella notte stessa. Ma i demoni non riuscirono a portarselo via, e quando i monaci tirarono fuori il suo corpo dall'acqua, il giorno seguente, egli riaprì gli occhi, rianimato dalla graziosa Maria. «Ah! questa devozione è un eletto rimedio, » sospirava il canonico « e una persona venerabile e discreta come voi, Coppequesne, deve sacrificare ad essa l'amore di Anastasia ».

La grazia persuasiva di Nicolas Loyseleur non fu affatto dimenticata dal vescovo di Beauvais allorché egli cominciò a istruire a Rouen il processo di Jeanne la Lorenese. Nicolas si vestì con abiti corti, laici, e, nascosta la tonsura sotto il cappuccio, si fece introdurre nella piccola cella rotonda, sotto una scala, dove era rinchiusa la prigioniera.

« Jeannette, » disse, restando nell'ombra « mi sembra che sia santa Caterina a mandarmi da voi ».

« E in nome di Dio chi siete voi mai? » disse Jeanne.

« Un povero calzolaio di Greu, » disse Nicolas « ahimè, del nostro infelice paese; e gli Inglesi mi hanno preso come voi, figliola mia, che siate lodata dal cielo! Vi conosco bene, suvvia; e vi ho vista tante di quelle volte quando venivate a pregare la santissima Madre di Dio nella chiesa di Sainte-Marie de Bermont. E insieme con

voi ho spesso sentito le messe del nostro buon curato Guillaume Front. Ahimè, e vi ricordate pure di Jean Moreau e di Jean Barre de Neufchâteau? Sono i miei compari ».

Allora Jeanne pianse.

« Jeannette, abbiate fiducia in me » disse Nicolas. « Mi hanno ordinato chierico quando ero bambino. Ecco, guardate la mia tonsura. Confessatevi, piccola mia, confessatevi in tutta libertà, poiché sono amico del nostro grazioso re Carlo».

« Mi confesserò ben volentieri a voi, amico mio » disse la buona Jeanne.

Ebbene, avevano fatto un buco nella parete, e fuori, sotto un gradino della scala, Guillaume Manchon e Bois-Guillaume stendevano per iscritto la confessione. E Nicolas Loyseleur diceva:

« Jeannette, persistete nelle vostre parole, e siate costante - gli Inglesi non oseranno certo farvi del male ».

L'indomani Jeanne si presentò davanti ai giudici. Nicolas Loyseleur si era messo con un notaio nel vano di una finestra, dietro un drappo di rascia, perché fossero ricopiate soltanto le accuse e si lasciassero in bianco le giustificazioni. Ma gli altri due cancellieri reclamarono. Quando Nicolas ricomparve nella sala, fece dei piccoli cenni a Jeanne perché non si mostrasse sorpresa, e assistè con aria severa all'interrogatorio.

Il 9 maggio, nella torre grande del castello, egli opinò che la tortura s'imponeva.

Il 12 maggio, i giudici si riunirono nella casa del vescovo di Beauvais, per deliberare se fosse utile mettere Jeanne alla tortura. Guillaume Erart pensava che non ne valeva la pena, poiché c'era già materia sufficiente anche senza tortura. Messer Nicolas Loyseleur disse che gli sembrava che per l'anima di lei sarebbe stata una buona

medicina metterla alla tortura; ma il suo consiglio non prevalse.

Il 24 maggio, Jeanne fu condotta al cimitero di Saint-Ouen, dove la fecero salire su un patibolo di gesso. Là si trovò vicino Nicolas Loyseleur che le parlava all'orecchio mentre Guillaume Erart le faceva la predica. Sbiancò, quando le minacciarono il fuoco; il canonico, nell'atto di sostenerla, ammiccò verso i giudici e disse: «Abiurerà». Egli le accompagnò la mano perché firmasse, con una croce e un cerchio, la pergamena che le fu porta. Poi l'accompagnò sotto una porticina bassa e le carezzò le dita:

« Mia Jeannette, » le disse « è stata per voi una buona giornata, se Dio vuole; avete salvato la vostra anima. Jeanne, abbiate fiducia in me, perché se lo volete sarete liberata. Accettate le vostre vesti da donna; fate tutto ciò che vi sarà ordinato, altrimenti sareste in pericolo di morte. E se voi fate ciò che vi dico, sarete salva, avrete molto bene e nessun male; ma sarete nella potestà della Chiesa ».

Quello stesso giorno, dopo pranzo, venne a trovarla nella sua nuova prigione. Era una stanza all'ammezzato del castello, a cui si accedeva da otto scalini. Nicolas si sedette sul letto vicino a cui c'era un grosso legno legato a una catena di ferro.

« Jeannette, » le disse « voi vedete come Dio e Nostra Signora vi hanno fatto in questo giorno una grande misericordia, poiché vi hanno accolta nella grazia e misericordia della nostra Santa Madre Chiesa; bisognerà obbedire molto umilmente alle sentenze e alle ordinanze dei giudici e degli ecclesiastici, abbandonare le vostre vecchie fantasticherie, e non ritornarvi più, altrimenti la Chiesa vi abbandonerebbe per sempre. Ecco qui delle vesti oneste da donna pudica; Jeannette, abbiatene grande

cura; e fate tosare, subito questi vostri capelli che sono tagliati in tondo».

Quattro giorni dopo, Nicolas si infilò di notte nella camera di Jeanne e le rubò la camicia e la gonnella che le aveva dato. Quando gli annunciarono che lei aveva ripreso i suoi vestiti da uomo :

« Ahimè, » disse « essa è recidiva e caduta ben a fondo nel male ».

E nella cappella dell'arcivescovado, ripetè le parole del dottore Gilles de Duremort:

« Noi giudici non possiamo far altro che dichiarare Jeanne eretica e abbandonarla alla giustizia secolare pregandola di agire con mitezza verso di lei».

Prima che la conducessero al tetro cimitero, egli venne a esortarla in compagnia di Jean Tout-mouillé.

« O Jeannette, » le disse « non nascondete più la verità; ormai bisogna pensare soltanto alla salvezza della vostra anima. Figliola mia, credetemi: fra poco, in mezzo all'assemblea, voi vi umilierete e farete, in ginocchio, la vostra confessione pubblica. Che sia pubblica, Jeanne, umile e pubblica, perché valga da medicina per la vostra anima ».

E Jeanne lo pregò che glielo ricordasse, temendo di non osare davanti a tanta gente.

Egli rimase per vederla bruciare. Fu allora che si manifestò visibilmente la sua devozione alla Vergine. Appena intese le invocazioni di Jeanne a santa Maria, egli cominciò a piangere a calde lacrime. A tal punto il nome di Nostra Signora lo commuoveva. I soldati inglesi credettero che provasse pietà, lo schiaffeggiarono e lo rincorsero con la spada levata. Se il conte di Warwick non avesse steso la mano su di lui, l'avrebbero sgozzato. Si issò faticosamente su un cavallo del conte e fuggì.

Per lunghi giorni errò sulle strade di Francia, perché non osava ritornare in Normandia e temeva la gente del re. Infine arrivò a Basilea. Sul ponte di legno, tra le case a punta, coperte di tegole striate a ogiva, e le garitte azzurre e gialle, d'improvviso rimase abbacinato davanti alla luce del Reno; credette di essere sul punto di annegare» come il monaco lubrico, in mezzo all'acqua verde che turbinava nei suoi occhi; il nome di Maria gli si strozzò in gola, e morì con un singhiozzo.

KATHERINE LA MERLETTAIA

Donna d'amore

Nacque verso la metà del quindicesimo secolo, nella Rue de la Parcheminerie, vicino alla Rue Saint-Jacques, durante un inverno in cui fece talmente freddo che i lupi corsero per Parigi sulla neve. Una vecchia, che aveva il naso rosso sotto il suo cappuccio, la raccolse e l'allevò. E dapprima giocò sotto i portici con Perrenette, Guillemette, Ysabeau e Jehanneton, che portavano dei gonnellini e affondavano le loro manine arrossate nei rigagnoli per prendere dei pezzi di ghiaccio. Guardavano anche quelli che imbrogliavano i passanti barando al gioco che si chiama Saint-Merry. E sotto le tettoie, sbirciavano le trippe nelle loro tinozze, e le lunghe salsicce dondolanti, e i grossi uncini di ferro a cui i macellai attaccano i quarti di carne. Vicino a Saint-Benoît le Bétourné, dove ci sono gli scrittoi, ascoltavano stridere le penne, e soffiavano sulle candele sotto il naso dei chierici, la sera, dai lucernari delle botteghe. Al Petit-Pont sbeffeggiavano le aringaie e fuggivano svelte verso la Place Maubert, si nascondevano negli angoli della Rue des Trois-Portes; poi, sedute sul bordo della fontana, ciarlavano fino alle nebbie della notte.

Così trascorse la prima giovinezza di Katherine, prima che la vecchia le avesse insegnato a sedersi davanti a un tombolo e a intrecciare pazientemente i fili di tutti i rocchetti. In seguito ne fece il suo mestiere, mentre

Jeh'anneton diventò cappucciaia, Perrenette lavandaia, e Ysabeau guantaia, e Guillemette, la più felice, salsicciaia, con un piccolo viso cremisi tutto lustro come se fosse stato strofinato con sangue fresco di porco. Quanto a quelli che avevano giocato al Saint-Merry, stavano già avviandosi ad altre imprese; alcuni studiavano sulla montagna Sainte-Geneviève, e altri mescolavano le carte al Trou-Perrette, e altri alzavano i boccali di vino d'Aunis alla Pomme de Pin, e altri litigavano nella locanda della Grosse Margot, e verso il mezzogiorno si potevano vedere all'entrata della taverna nella Rue aux Fèves, e verso la mezzanotte uscivano dalla porta della Rue aux Juifs. Quanto a Katherine, continuava a intrecciare i fili dei suoi merletti, e le sere d'estate prendeva il fresco sui banchi della chiesa, dove era permesso ridere e spettegolare.

Katherine portava una camicetta grezza e una sopravveste color verde; le piaceva pazzamente adornarsi, e nulla le era tanto odioso quanto il cercine che contraddistingue le ragazze quando non sono di nobile casato. Amava anche i testoni, le monete d'argento, e soprattutto gli scudi d'oro.

Fu così che fece lega con Casin Cholet, usciere allo Châtelet; con la scusa del suo servizio, guadagnava non poco denaro. Spesso cenò in compagnia di lui alla locanda della Mule, di fronte alla chiesa dei Mathurins; e, dopo la cena, Casin Cholet andava a prendere le galline sui pendii dei fossati di Parigi. Se le portava dietro sotto il suo gran tabarro, e le vendeva molto bene alla Machecroue, vedova di Arnoul, bella pollivendola alla porta del Petit-Châtelet.

Così, ben presto, Katherine abbandonò il suo mestiere di merlettaia: giacché la vecchia dal naso rosso già marciva agli Innocenti, nella fossa comune. Casin Cholet

trovò per la sua amica una cameretta bassa vicino alle Trois-Pucelles, e là veniva a trovarla verso sera. Non le proibiva di mostrarsi alla finestra, con il nero del carbone intorno agli occhi e le guance spalmate di biacca; e tutte le caraffe, tazze e fruttiere in cui Katherine offriva da bere e da mangiare a tutti quelli che pagavano bene erano stati rubati alla Chaire, o ai Cygnes o alla locanda del Plat d'Etain. Casin Cholet scomparve un giorno che aveva dato in pegno la veste e la cintura di Katherine alle Trois-Lavandières. I suoi amici dissero alla merlettaia che lo avevano sbattuto in fondo a un carretto e lo avevano cacciato da Parigi, per ordine del podestà, dalla porta Baudoyer. Non lo rivide mai più; e restata sola, non sentendosi più l'animo di guadagnarsi del denaro, diventò donna d'amore, ed ebbe dimora ovunque.

Dapprima attese alle porte delle locande; e quelli che la conoscevano se la portavano dietro i muri, sotto lo Châtelet, o contro il collegio di Navarra; poi, quando fece troppo freddo, una vecchia compiacente la fece entrare alle stufe, dove la tenutaria le diede rifugio. Là visse in una camera di pietra nuda, col pavimento cosparso di canne verdi. Le lasciarono il suo nome di Katherine la Merlettaia, sebbene non vi facesse certo merletti. Talvolta le davano libertà di passeggiare nelle strade, a condizione che rientrasse per l'ora in cui la gente usa andare alle stufe. E Katherine girava davanti alle botteghe della guantaia e della cappucciaia, e parecchie volte rimase a lungo a invidiare la faccia sanguigna della salsicciaia, che rideva in mezzo alle sue carni di porco. Poi tornava alle stufe, che la tenutaria illuminava al crepuscolo con certe candele che bruciavano rosse e si liquefacevano pesantemente dietro i vetri neri.

Alla fine Katherine si stancò di vivere chiusa in una camera quadrata; fuggì per le strade. E da allora in poi non fu più parigina, né merlettaia, ma simile a quelle che bazzicano intorno alle città di Francia, sedute sulle pietre dei cimiteri, per dare piacere a quelli che passano. Queste puttanelle non hanno nome, se non quello che si addice alla loro faccia e Katherine ebbe il nome di Grugnetto. Camminava per i prati, e la sera si appostava sul ciglio delle strade, e si vedeva il suo muso bianco in mezzo ai gelsi delle siepi. Grugnetto imparò a sopportare la paura notturna in mezzo ai morti, quando i suoi piedi tremavano sfiorando le tombe. Niente più testoni, né monete d'argento, né scudi d'oro; viveva poveramente di pane e formaggio, e della sua ciotola d'acqua. Ebbe amici infelici che le sussurravano da lontano: « Grugnetto! Grugnetto! » e li amò.

La più grande tristezza era udire le campane delle chiese e delle cappelle; perché Grugnetto si ricordava le notti di giugno in cui si era seduta, con la sua gonnellina verde, sui banchi dei portici santi. Era al tempo in cui invidiava l'eleganza delle madamigelle; ora non le restava né cercine, né cappuccio. A testa scoperta, aspettava il suo pane appoggiata a una ruvida lastra. E rimpiangeva le candele rosse delle stufe nella notte del cimitero, e le canne verdi della camera quadrata ora sostituite dalla melma grassa dove i suoi piedi affondavano.

Una notte, un ruffiano che si faceva passare per un soldato tagliò la gola a Grugnetto per prenderle la cintura. Ma non vi trovò un borsello.

ALAIN LE GENTIL

Soldato

Servì il re Carlo VII dall'età di dodici anni, come arciere, dopo esser stato rapito da uomini d'arme nella piatta contrada di Normandia. Il modo in cui avvenne il rapimento fu il seguente. Mentre si dava fuoco ai granai, si scorticavano le gambe dei contadini con i coltellacci, e si brutalizzavano le ragazzine sui pagliericci sconquassati, il piccolo Alain si era rannicchiato in una vecchia pipa di vino sfondata, all'entrata del torchio. I soldati rovesciarono la pipa e vi trovarono un ragazzino. Lo presero e lo portarono via in camicia e gonnellino. Il capitano gli fece dare un giubbetto di cuoio e un vecchio cappuccio che veniva dalla battaglia di Saint-Jacques. Perrin Godin gli insegnò a tirare con l'arco e a conficcare il suo quadrello dritto nel bianco. Passò da Bordeaux a Angoulème, e dal Poitou a Bourges, vide Saint-Pourçain, dove stava il re, traversò le marche della Lorena, visitò Toul, tornò in Piccardia, entrò nelle Fiandre, traversò

Saint-Quentin, deviò verso la Normandia, e per ventitré anni corse la Francia con una compagnia di uomini d'arme, dove incontrò l'inglese Jehan Poule-Cras, che gli fece conoscere come si bestemmia il nome di God, Chiquerello il Lombardo, che gli insegnò a guarire il fuoco di Sant'Antonio, e la giovane Ydre de Laon, che gli mostrò come tirar giù le brache.

A Ponteau de Mer, il suo compagno Bernard d'Anglade lo persuase a lasciare il servizio del re,

assicurandolo che sarebbero vissuti lautamente tutti e due abbindolando i gonzi con certi dadi truccati, che si chiamano *gourds*. Lo fecero, senza togliersi il loro armamentario, e fingevano di giocare, accanto ai muri del cimitero, su uno sgabello rubato. Un cattivo gendarme del giudice ecclesiastico, Pierre Empongnart, si fece mostrare le sottigliezze del gioco, e disse loro che di lì a non molto sarebbero stati presi : ma che bisognava che giurassero arditamente di essere chierici, per sfuggire agli uomini del re e reclamare la giustizia della Chiesa, e che perciò dovevano farsi, una tonsura ben netta sopra la testa e gettar via subito, in caso di bisogno, i loro colletti strappati e le loro maniche colorate. Li tonsurò egli stesso con le forbici consacrate e fece borbottare loro i sette Salmi e il versetto *Dominus Pars*. Poi si avviarono ciascuno dalla propria parte, Bernard con Bietrix la Clavière, e Alain con Lorenete la Chandelière.

Siccome Lorenete voleva una sopravveste di panno verde, Alain adocchiò la taverna del Cavallo Bianco a Lisieux, dove avevano bevuto una caraffa di vino. Di notte tornò nel giardino, fece un buco nel muro con la sua chiaverina, ed entrò nella sala dove trovò sette scodelle di stagno, un cappuccio rosso e una verga d'oro. Jacquet. le Grand, rigattiere di Lisieux, li barattò con profitto per una sopravveste quale desiderava Lorenete.

A Bayeux, Lorenete abitò in una piccola casa dipinta, dove si diceva fossero le stufe delle donne, e la tenutaria delle stufe si limitò a ridere quando Alain le Gentil volle riprendersela. Lo ricondusse alla porta, con una candela in mano, e una grossa pietra nell'altra mano, e gli domandò se non aveva proprio voglia che lei gliela strofinasse sul muso. Alain fuggì, rovesciando la candela, strappando dal dito alla buona donna quel che

gli sembrava essere un anello prezioso, ma non era che ottone dorato, con una grossa rosetta contraffatta.

Poi Alain partì alla ventura, e a Maubusson incontrò, nella locanda del Papegaut, Karandas, suo compagno d'armi, che mangiava la trippa con un altro uomo chiamato Jehan Petit. Karandas portava ancora il suo roncone, e Jehan Petit aveva una borsa con le sue cordelline, appesa alla cintura. La fibbia della cintura era d'argento fino. Dopo aver bevuto, si decisero tutti e tre ad andare a Senlis traversando il bosco. Si misero in strada verso sera e quando furono nel folto della foresta, senza luce, Alain le Gentil rallentò il passo. Jehan le Petit camminava in testa. E nel buio, Alain lo colpì brutalmente fra le spalle con la sua chiaverina, mentre Karandas gli abbatteva il suo roncone sulla testa. Cadde bocconi e Alain, inforcatolo, gli tagliò la gola con la sua daga, da parte a parte. Poi gli imbottirono il collo di foglie secche, perché non restasse un lago di sangue sulla strada. La luna apparve in una radura : Alain tagliò la fibbia della cintura, e slegò le cordelline della borsa, dove aveva sedici leoni d'oro e trentasei patacche. Si tenne i leoni, e gettò la borsa con gli spiccioli a Karandas, per la pena che si era preso, e intanto teneva alzata la sua chiaverina. Si separarono là, in mezzo alla radura, e Karandas bestemmiava il sangue di Dio.

Alain le Gentil non osò toccare Senlis e ritornò per vie traverse fin verso la città di Rouen. Al suo risveglio, dopo aver passato la notte sotto una siepe fiorita, si vide circondato da uomini a cavallo che gli legarono le mani e lo condussero alle prigioni. Quando furono al portello, s'infilò dietro la groppa di un cavallo, e corse verso la chiesa di Saint- Patrice, dove si piazzò accanto all'altare maggiore. Le guardie non poterono varcare il portale. Alain, protetto dall'immunità, si mise a girare

liberamente per la navata e i cori, vide dei bei calici di metallo prezioso e delle ampolline buone da fondere. E la notte seguente ebbe per compagni Denisot e Marignon, ladroni come lui. Marignon aveva un'orecchia mozza. Non sapevano far altro che mangiare. Invidiarono i piccoli sorci vaganti che si annidavano fra le lastre e si ingrassavano rodendo le briciole del pane sacro. La terza notte dovettero uscire, con la fame nei denti. I gendarmi li acciuffarono, e Alain, che proclamò di essere chierico, aveva dimenticato di strapparsi le maniche verdi.

Subito domandò di andare alla latrina, scucì il suo giubbotto di cuoio, e affondò le maniche negli escrementi; ma i carcerieri avvertirono il podestà. Un barbiere venne a radere completamente la testa di Alain le Gentil, per cancellare la sua tonsura.

I giudici risero del povero latino dei suoi salmi. Ebbe un bel giurare che un vescovo l'aveva cresimato con un buffetto, quando aveva dieci anni: non riuscì a venire a capo di un Padrenostro. Lo misero alla tortura come un laico, prima sul cavalletto piccolo, poi su quello grande. Di fronte al fuoco delle cucine della prigione dichiarò i suoi delitti, con gli arti impazziti per lo stiramento delle corde, e la gola spezzata. Il luogotenente del podestà pronunciò la sentenza sul luogo. Fu legato alla carretta, trascinato sino alla forca, e impiccato.

Il suo corpo si abbronzò al sole. Il boia prese il Suo giubbotto, con le maniche scucite, e un bel cappuccio di panno fino, foderato di vaio, che aveva rubato in una buona locanda.

GABRIEL SPENSER

Attore

Sua madre fu una puttana, di. nome Flum, che teneva una piccola sala bassa in fondo a Rottenrow, in Picked-hatch. Un capitano, dalle dita cariche di gioielli di rame, e due bellimbusti, che indossavano morbidi farsetti, venivano a trovarla dopo cena. Essa dava alloggio a tre madamigelle, i cui nomi erano Poli, Doli e Moli, e che non potevano sopportare l'odore del tabacco. Così salivano frequentemente per mettersi a letto, e dei gentiluomini beneducati le accompagnavano, dopo aver fatto bere loro un bicchiere di vino di Spagna tiepido, per dissipare il fumo delle pipe. Il piccolo Gabriel stava accovacciato sotto la cappa del camino per veder arrostitire le mele che erano gettate nei boccali di birra. Venivano là anche degli attori, che avevano l'aspetto più vario. Non osavano comparire nelle grandi taverne, dove andavano le compagnie stipendiate. Alcuni parlavano in maniera fanfaronesca, altri farfugliavano come degli idioti. Carezzavano Gabriel che imparò da loro frammenti di versi di tragedia e certe facezie rustiche di scena. Gli diedero un pezzo di panno cremisi, dalle frange sdorate, con una maschera di velluto e un vecchio pugnale di legno. Così lui si pavoneggiava tutto solo davanti al focolare, brandendo un tizzone come una torcia, e il triplice mento di sua madre Flum ciondolava per l'ammirazione che aveva per il suo bambino precoce.

Gli attori lo portarono alla Tenda Verde, a Shoreditch, dove egli tremò davanti agli accessi di rabbia del piccolo attore che schiumava urlando la parte di Jeronymo. Vi si vedeva anche il vecchio re Lear, con la sua barba bianca stracciata, che s'inginocchiava per chiedere perdono a sua figlia Cordelia; un buffone imitava le follie di Tarleton, e un altro, avvolto in un lenzuolo, terrorizzava il principe Amleto. Sir John Oldcastle faceva ridere tutti con il suo gran ventre, soprattutto quando prendeva per la vita la locandiera, che gli permetteva di spiegazzarle la cresta della cuffia e di infilare le sue grosse dita nel sacco di tela incerata che lei teneva attaccato alla cintura. Il Pazzo cantava delle canzoni che l'Idiota non capiva mai, e un buffone dal berretto di cotone spuntava ogni momento con la testa dalla tenda socchiusa, in fondo al palcoscenico, per fare delle smorfie. C'era poi un giocoliere con delle scimmie e un uomo vestito da donna che, per Gabriel, somigliava a sua madre Flum. Alla fine degli spettacoli, i gendarmi venivano a mettergli un vestito color blu scuro e gridavano che lo avrebbero portato a Bridewell.

Quando Gabriel ebbe quindici anni, gli attori della Tenda Verde osservarono che era bello e delicato e che avrebbe potuto recitare nelle parti di donna e di giovinetta. Flum gli pettinava i capelli neri che portava tirati indietro; aveva la pelle molto fine, gli occhi grandi, le sopracciglia alte, e Flum gli aveva forato le orecchie per attaccargli due coppie di perle false. Così entrò nella compagnia del duca di Nottingham, e gli fecero delle vesti di taffetà e di damasco, con i lustrini, di panno argentato e dorato, dei corsetti allacciati e delle parrucche di canapa con lunghi boccoli. Gli insegnarono a truccarsi nella sala delle prove. Dapprima arrossì salendo sul palcoscenico; poi fece il vezzoso per rispondere alle

galanterie. Poli, Doli e Moli, che Flum portò con sé tutta affaccendata, dichiararono con grandi risate che era assolutamente una donna e vollero slacciargli tutto dopo lo spettacolo. Lo riportarono a Picked-hatch, e sua madre gli fece mettere uno dei propri abiti per farlo vedere al capitano, il quale, per beffa, lo corteggiò in ogni modo e finse di fargli scivolare al dito un brutto anello dorato a smorto dove era incastonato un carbonchio di vetro.

I migliori amici di Gabriel Spenser erano William Bird, Edward Juby e i due Jeffes. Un'estate, essi decisero di andare a recitare nei borghi di campagna con degli attori itineranti. Viaggiarono in una carrozza coperta da un telone, dove dormivano la notte. Sulla strada di Hammersmith, una sera, videro sbucare dal fosso un uomo che puntò contro di loro la canna di una pistola.

« I vostri soldi! » disse. « Io sono Gamaliel Ratsey, per grazia di Dio brigante di strada, e non mi piace aspettare».

Al che i due Jeffes risposero, gemendo:

« Noi non abbiamo soldi, Vostra Grazia, se non questi lustrini di ottone e tutta questa paccottiglia colorata, e siamo dei poveri attori erranti come Vostra Signoria stessa».

« Attori? » esclamò Gamaliel Ratsey. « Che cosa magnifica! Non sono un razziatore, né un furfante, e sono amico degli spettacoli. Se non avessi un certo rispetto per il vecchio Derrick che saprebbe certo trascinarvi sulla forza e farmi dondolare la testa, non lascerei certo le rive del fiume, e le taverne allegre con le bandiere, dove voi altri, miei gentiluomini, avete l'abitudine di esibire tanto ingegno. Siate dunque i benvenuti. La serata è bella. Rizzate il vostro palcoscenico e recitatemmi il vostro spettacolo migliore.

Gamaliel Ratsey vi ascolterà. Non è una cosa che capiti spesso. Potrete raccontarla ».

« Ci costerà un po' di extra » dissero timidamente i due Jeffes.

« Extra? » disse Gamaliel con aria nobile. « Come potete parlarvi di extra? Qui io sono il re Gamaliel, come Elisabetta è regina nella Città. E vi tratterò da re. Ecco quaranta scellini».

Gli attori scesero, tremanti.

« Di grazia, Vostra Maestà, » disse Bird « che cosa dovremo recitare? ».

Gamaliel rifletté, e guardò Gabriel.

« In fede mia, » disse « una bella commedia per questa madamigella, una che sia molto melanconica. Deve essere un'Ofelia incantevole. Ci sono dei fiori di digitale qui vicino - vere dita di morto. Amleto, ecco ciò che voglio. Mi piacciono assai gli umori di quella composizione. Se non fossi Gamaliel, mi piacerebbe recitare Amleto. Su, e non sbagliatevi quando tirate di scherma, miei eccellenti Troiani, miei valorosi Corinzi! ».

Furono accese le lanterne. Gamaliel seguì il dramma con attenzione. Dopo la fine, disse a Gabriel Spenser:

«Bella Ofelia, vi dispenso dalla riverenza. Potete partire, attori del re Gamaliel. Sua Maestà è soddisfatta».

Poi scomparve nell'ombra.

Appena la carrozza si mise in marcia, all'alba, lo videro di nuovo che sbarrava la strada, pistola in pugno.

« Gamaliel Ratsey, brigante di strada, » disse « viene a riprendersi i quaranta scellini del re Gamaliel. Andiamo, presto. Grazie per lo spettacolo. È un fatto che gli umori di Amleto mi piacciono infinitamente. Bella Ofelia, tutti i miei rispetti».

I due Jeffes, che tenevano i soldi, furono costretti a renderli, Gamaliel salutò e partì al galoppo.

Dopo questa avventura, la compagnia, rientrò a Londra. Si raccontò che un ladro per poco non aveva rapito Ofelia in costume e parrucca. Una puttana chiamata Pat King, e che veniva spesso alla Tenda Verde, disse che la cosa non la sorprende affatto. Aveva il viso grasso e i fianchi rotondi. Flum la invitò, per farle conoscere Gabriel. Lei lo trovò carino e lo abbracciò teneramente. Poi tornò spesso. Pat era l'amica di un mattonaio annoiato del suo mestiere e che aveva l'ambizione di recitare alla Tenda. Si chiamava Ben Jonson, ed era molto orgoglioso della sua educazione, perché era chierico, e aveva qualche nozione di latino. Era un uomo alto e massiccio, deturpato dalla scrofola, e il cui occhio destro era più alto del sinistro. Aveva la voce forte e ringhiosa. Questo colosso era stato soldato nei Paesi Bassi. Seguì Pat King, acciuffò Gabriel per la collottola, e lo trascinò nei campi di Hoxton, dove il povero Gabriel dovette fronteggiarlo, con una spada in mano. Flum, di nascosto, gli aveva messo in mano una lama più lunga di dieci pollici. Quella lama trafisse il braccio di Ben Jonson. Gabriel ebbe il polmone attraversato. Morì nell'erba. Flum corse a cercare i gendarmi. Portarono Ben Jonson che bestemmiava a Newgate. Flum sperava che lo avrebbero impiccato. Ma lui recitò i suoi salmi in latino, fece vedere che era chierico, e lo marchiarono solamente sulla mano con un ferro rovente.

POCAHONTAS

Principessa

Pocahontas era la figlia del re Powhatan, che usava sedere su un trono fatto come un letto, e coperto da un grande mantello cucito di pelli di topolino con tutte le code penzolanti. Fu educata in una casa tappezzata di stuoie in mezzo a sacerdoti e a donne che avevano la testa e le spalle dipinte di rosso acceso, e che la divertivano con balocchi di ottone e sonagli di serpente. Namontak, un servo fedele, vegliava sulla principessa e regolava i suoi giochi. Qualche volta la portavano nella foresta vicino al grande fiume Rappahanok, e trenta vergini nude danzavano per distrarla. Erano tinte di vari colori e cinte di foglie verdi, sulla testa portavano delle corna di caprone, e una pelle di lontra intorno alla vita, e saltellavano intorno a un fuoco scoppiettante agitando delle clave. Finita la danza, disperdevano le fiamme e riconducevano a casa la principessa al chiarore dei tizzoni.

Nell'anno 1607 il paese di Pocahontas venne turbato dagli Europei. Alcuni gentiluomini spiantati, degli imbrogliatori e dei cercatori d'oro, sbarcarono sul fiume Potomac, e costruirono delle casupole di assi. Diedero alle casupole il nome di Jamestown, e chiamarono la loro colonia Virginia. La Virginia non fu, in quegli anni, che una miserabile piccola fortezza costruita nella baia di Chesapeake, in mezzo ai domini del grande re Powhatan. I coloni elessero presidente il capitano John Smith, che

nel corso delle sue avventure era finito una volta fin dai Turchi. Si aggiravano sugli scogli e vivevano di frutti di mare e di quel po' di frumento che potevano ottenere trafficando con gli indigeni.

Dapprima furono ricevuti con grandi cerimonie. Un sacerdote selvaggio venne a suonare davanti a loro con un flauto di canna: intorno ai capelli annodati aveva una corona di peli di daino tinta di rosso, aperta come una rosa. Il suo corpo era dipinto di cremisi, la sua faccia di blu; e aveva la pelle disseminata di pagliuzze d'argento nativo. Così, con la faccia impassibile, si sedette su una stuoia, e fumò una pipa di tabacco.

Poi altri formarono una colonna quadrata, dipinti di nero, e di rosso, e di bianco, e alcuni con colori misti, cantando e danzando davanti al loro idolo Oki, fatto di pelli di serpente imbottite di muschio e ornate con catene di rame.

Ma, dopo pochi giorni, il capitano Smith fu improvvisamente assalito e legato mentre stava esplorando il fiume in canotto. Lo condussero con terribili urla sino a. una lunga casa dove fu sorvegliato da quaranta selvaggi. I sacerdoti, con gli occhi dipinti di rosso e i visi neri traversati da grandi tratti bianchi, circondarono per due volte il falò della casa di guardia con una traccia di farina e chicchi di grano. Poi John Smith fu condotto nella capanna del re. Powhatan era vestito con il suo mantello di pelliccia e quelli che stavano intorno a lui avevano i capelli ornati con peluria di uccello. Una donna portò al capitano dell'acqua per lavargli le mani, e un'altra gliele asciugò con un ciuffo di piume. Intanto due giganti rossi disposero due pietre piatte ai piedi di Powhatan. E il re alzò la mano, per significare che John Smith stava per essere steso su quelle pietre e che gli avrebbero schiacciato la testa a colpi di clava.

Pocahontas aveva dodici anni soltanto e sporgeva timidamente il viso tra i consiglieri imbrattati. Gemette, si lanciò verso il capitano e mise la testa contro la sua guancia. John Smith aveva ventinove anni. Portava grandi baffi dritti, la barba a ventaglio, e la sua faccia era aquilina. Gli dissero che il nome della bambinetta del re, che gli salvava la vita, era Pocahontas. Ma non era il suo vero nome. Il re Powhatan concluse la pace con John Smith e lo mise in libertà.

Un anno dopo, il capitano Smith era accampato con la sua truppa nella foresta fluviale. La notte era fonda; una pioggia penetrante attutiva ogni rumore. All'improvviso, Pocahontas toccò la spalla del capitano. Aveva attraversato, da sola, le tenebre terrificanti del bosco. Gli sussurrò che suo padre voleva attaccare gli Inglesi e ammazzarli mentre cenavano. Lo supplicò di fuggire, se ci teneva a vivere. Il capitano le offrì dei vetri colorati e dei nastri, ma lei pianse e rispose che non osava. E fuggì, sola, nella foresta.

L'anno seguente, i coloni fecero cadere in disgrazia il capitano Smith, e, nel 1609, egli fu imbarcato per l'Inghilterra. Là, compose dei libri sulla Virginia, dove spiegava la situazione dei coloni e raccontava le sue avventure. Verso il 1612, un certo capitano Argall, essendo andato a commerciare tra i Potomacs (che erano il popolo del re Powhatan), rapì di sorpresa la principessa Pocahontas e la rinchiuse in una nave come ostaggio. Il re, suo padre, s'indignò, ma essa non gli fu resa. Così la ragazza languì prigioniera sino al giorno in cui un gentiluomo di buone maniere, John Rolfe, s'innamorò di lei e la prese in moglie. Furono sposati nell'aprile del 1613. Si dice che Pocahontas confessò il suo amore a uno dei suoi fratelli, che venne a trovarla. Arrivò in Inghilterra nel mese di giugno del 1616, e là, tra

la gente della buona società, ci fu una grande curiosità di visitarla. La buona regina Anna l'accolse teneramente e ordinò che fosse inciso il suo ritratto.

Il capitano John Smith, che stava per ripartire per la Virginia, venne a presentarle i suoi omaggi prima di imbarcarsi. Non l'aveva rivista dopo il 1608. Lei aveva ventidue anni. Appena l'uomo entrò, ella volse il capo nascondendo il viso, non rispose né a suo marito, né ai suoi amici, e rimase sola per due o tre ore. Poi chiese del capitano. Allora alzò gli occhi, e gli disse:

« Voi avevate promesso a Powhatan che ciò che fosse vostro sarebbe stato suo, ed egli fece lo stesso; essendo voi straniero nella sua patria, lo chiamavate *padre*; essendo straniera io nella vostra, così vi chiamerò ».

Il capitano Smith obiettò per ragioni di etichetta, essendo lei figlia di re.

Ella riprese :

« Voi non avete avuto timore di venire nel paese di mio padre, e lo avete spaventato, lui e tutta la sua gente, - tranne me: avrete dunque timore che qui io vi chiami *padre mio*? Io vi dirò *padre mio* e voi mi direte *figlia mia*, e io sarò sempre della vostra stessa patria... Laggiù mi avevano detto che eravate morto... ».

Ed ella confidò a bassa voce a John Smith che il suo nome era Matoaka. Gli Indiani, temendo che si impadronissero di lei per maleficio, avevano dato agli stranieri il falso nome di Pocahontas.

John Smith partì per la Virginia e non rivide più Matoaka. Lei si ammalò a Gravesend, all'inizio dell'anno seguente, divenne pallida e morì. Non aveva ancora ventitré anni.

Il suo ritratto è circondato da questa scritta: *Matoaka, alias Rebecca filia potentissimi principis Powhatani imperatoris Virginiae*. La povera Matoaka

aveva un gran cappello di feltro, con due ghirlande di perle; una grande gorgiera di pizzo inamidato, e teneva un ventaglio di piume. Aveva il viso assottigliato, gli zigomi lunghi e grandi occhi dolci.

CYRIL TOURNEUR

Poeta tragico

Cyril Tournear nacque dall'unione di un dio ignoto con una prostituta. Si ha la prova della sua origine divina nell'ateismo eroico che lo fece soccombere. Sua madre gli trasmise l'istinto della rivoluzione e della lussuria, la paura della morte, il fremito della voluttà e l'odio per i re; ebbe da suo padre l'amore di incoronarsi, l'orgoglio di regnare, e la gioia di creare; entrambi gli diedero il gusto della notte, della luce rossa e del sangue.

Si ignora la data della sua nascita; ma apparve in una giornata nera, durante un anno di pestilenza.

Nessuna protezione celeste vegliò sulla femmina che fu ingravidata da un dio, poiché ella ebbe il corpo macchiato dalla peste qualche giorno prima di partorire, e la porta della sua piccola casa ebbe il marchio della croce rossa. Cyril Tournear venne al mondo al suono della campana del monatto; e come suo padre era scomparso nel cielo comune degli dei, una carretta verde trascinò sua madre alla fossa comune degli uomini. Si racconta che le tenebre erano così profonde che il monatto dovette rischiare l'apertura della casa appestata con una torcia di resina; un altro cronista assicura che la nebbia sul Tamigi (dove s'immergevano le fondamenta della casa) si striò di raggi scarlatti, e che dalla gola della campana di richiamo uscì la voce dei cinocefali; infine, sembra fuor di dubbio che una stella fiammante e furiosa, fatta di raggi fuligginosi, contorti,

male annodati, si manifestò sopra il triangolo del tetto, e che il neonato le mostrò il pugno da un abbaino, mentre essa gli scuoteva addosso i suoi informi riccioli di fuoco. Così entrò Cyril Tournear nella vasta concavità della notte cimmeria.

È impossibile scoprire ciò ch'egli pensò o ciò ch'egli fece sino all'età di trent'anni, quali furono i sintomi della sua divinità latente, come si persuase della propria regalità. Una nota oscura e atterrita contiene la lista delle sue blasfemie. Egli dichiarava che Mosè non era stato che un giocoliere e che un certo Heriots era più abile di lui. Che il principio primo della religione non era che mantenere gli uomini nel terrore. Che il Cristo meritava la morte più di Barabba, sebbene Barabba fosse ladro e assassino. Che se avesse intrapreso a esporre una nuova religione, l'avrebbe fondata su un metodo più eccellente e mirabile, e che il Nuovo Testamento aveva uno stile ripugnante. Che egli aveva diritto a batter moneta al pari della Regina d'Inghilterra, e che conosceva un certo Poole, prigioniero a Newgate, molto esperto nel mescolare metalli» con l'aiuto del quale pretendeva che un giorno egli avrebbe coniato l'oro con la sua propria immagine. Un'anima pia ha cancellato sulla pergamena altre affermazioni più terribili.

Ma queste parole furono raccolte da una persona volgare. Le gesta di Cyril Tournear indicano un ateismo più vendicativo. Lo si rappresenta vestito di una lunga veste nera, sulla testa una corona gloriosa con dodici stelle, il piede sul globo celeste, mentre con la mano destra innalza il globo terrestre, Percorreva le strade nelle notti di peste e di uragano. Era livido come i ceri consacrati e i suoi occhi rilucevano mollemente come bruciatori d'incenso. Alcuni affermano che egli aveva sul fianco destro il marchio di uno straordinario sigillo; ma

fu impossibile verificarlo dopo la morte, perché nessuno vide le sue spoglie.

Prese come amante una prostituta del Bankside, che frequentava le strade sulla riva dell'acqua, e amò lei unicamente. Ella era molto giovane e il suo volto era innocente e biondo. I rossori vi apparivano come fiamme tremolanti. Cyril Tourneur le diede il nome di Rosamonde, ed ebbe da lei una bambina che amò. Rosamonde morì tragicamente, dopo esser stata notata da un principe. Si sa che bevve in una coppa trasparente del veleno color smeraldo.

Fu allora che la vendetta nell'anima di Cyril si mescolò all'orgoglio. Nottetempo, percorse il Mail, per tutta la lunghezza del corteo reale, scuotendo nella sua mano una torcia dalla chioma fiammeggiante, per illuminare il principe avvelenatore.

L'odio per qualsiasi autorità gli salì verso la bocca e alle mani. Si appostò lungo le vie maestre, non per rubare, ma per assassinare dei re. I principi che scomparvero in quel periodo furono illuminati dalla torcia di Cyril Tourneur e uccisi da lui.

Stava in agguato sulle strade della regina, vicino ai pozzi di ghiaia e ai forni della calce. Sceglieva la sua vittima nel gruppo, si offriva di farle luce in mezzo ai pantani, la conduceva sino alla gola dei pozzi, spegneva la sua torcia e la faceva precipitare. Dopo la caduta, c'era una pioggia di ghiaia. Poi Cyril, chino sul bordo, faceva cadere due enormi pietre per spegnere le grida. E, per il resto della notte, vegliava il cadavere che si consumava nella calce, vicino al forno rosso cupo.

Quando Cyril Tourneur ebbe saziato il suo odio per i re, fu assalito dall'odio per gli dei. Il pungiglione divino che aveva in lui lo incitò a creare. Pensò che avrebbe potuto fondare una generazione nel proprio sangue, e

propagarsi come dio sulla terra. Guardò sua figlia, e la trovò vergine e desiderabile. Per mandare a compimento il suo disegno davanti al cielo, trovò che nessun luogo era più significativo di un cimitero. Giurò di sfidare la morte e di creare una nuova umanità in mezzo alla distruzione stabilita dagli ordini divini. Circondato di vecchie ossa, volle generare ossa giovani. Cyril Tourneur possedette sua figlia sul coperchio di un carnaio.

La fine della sua vita si perde in uno splendore oscuro. Non si sa quale mano ci trasmise la *Tragedia dell'Ateo* e la *Tragedia del Vendicatore*. Una tradizione pretende che l'orgoglio di Cyril Tourneur si accrebbe ancora. Fece innalzare un trono nel suo giardino nero, e aveva l'abitudine di sedervi, incoronato d'oro, sotto i fulmini. Molti lo videro e fuggirono terrorizzati dai lunghi pennacchi bluastri che gli volteggiavano sopra la testa. Leggeva un manoscritto dei poemi di Empedocle, che nessuno ha mai più visto. Più volte espresse la sua ammirazione per la morte di Empedocle. E l'anno in cui scomparve fu di nuovo anno di pestilenza. Il popolo di Londra si era ritirato nelle barche attraccate in mezzo al Tamigi. Una meteora spaventosa girò intorno alla luna. Era. un globo di fuoco bianco, animato da una sinistra rotazione. Si diresse verso la casa di Cyril Tourneur, che sembrò colorata di riflessi metallici. L'uomo vestito di nero e incoronato d'oro aspettava sul suo trono l'arrivo della meteora. Ci fu, come avviene prima delle battaglie a teatro, un allarme cupo di trombe. Cyril Tourneur fu avvolto da una luce fatta di sangue rosa volatizzato. Le trombe, drizzate nella notte, suonarono, come a teatro, una fanfara funebre. Così fu precipitato Cyril Tourneur verso un dio ignoto nel turbinio taciturno del cielo.

WILLIAM PHIPS

Pescatore di tesori

William Phips nacque nel 1651 vicino all'imboccatura del fiume Kennebec, in mezzo alle foreste fluviali dove i costruttori di navi venivano ad abbattere il loro legno. In un povero villaggio del Maine egli sognò, per la prima volta, una fortuna avventurosa, mentre osservava la lavorazione delle assi per le navi. L'incerto chiarore dell'Oceano che batte la Nuova Inghilterra gli portò lo scintillare dell'oro sommerso e dell'argento soffocato sotto la sabbia. Credette alla ricchezza del mare e desiderò ottenerla. Imparò a costruire navi, raggiunse una certa agiatezza e venne a Boston. La sua fede era tale ch'egli ripeteva : « Un giorno, io comanderò un vascello del Re e avrò una bella casa di mattoni a Boston, nel Viale Verde».

In quel tempo giacevano sul fondo dell'Atlantico molti galeoni spagnoli carichi d'oro. Queste dicerie riempivano l'animo di William Phips. Seppe che un grosso vascello era affondato nei pressi di Porto de la Piata; riunì tutto ciò che possedeva e partì per Londra, per equipaggiare una nave. Assediò l'Ammiragliato con petizioni e suppliche. Gli diedero la *Rosa d'Algeri*, che montava diciotto cannoni, e, nel 1687, egli veleggiò verso l'ignoto. Aveva trentasei anni.

Novantacinque uomini partivano a bordo della *Rosa d'Algeri*, tra i quali un nostromo, Adderley, di Providence. Appena seppero che Phips si dirigeva verso

Hispaniola, non riuscirono a trattenersi dalla gioia. Perché Hispaniola era l'isola dei pirati, e la *Rosa d'Algeri* sembrava loro una buona nave. E, per cominciare, si riunirono in consiglio, su una striscia sabbiosa dell'arcipelago, per costituirsi in una compagnia di gentiluomini di ventura. Phips, sulla prua della *Rosa d'Algeri*, scrutava il mare. Frattanto c'era un'avaria alla carena. Mentre il carpentiere stava riparandola, udì il complotto. Corse alla cabina del capitano. Phips gli ordinò di caricare i cannoni, li puntò sull'equipaggio rivoltoso a terra, abbandonò tutti i suoi disertori in quell'angolo deserto, e ripartì con alcuni marinai fidati. Il nostromo di Providence, Adderley, raggiunse la *Rosa d'Algeri* a nuoto.

Toccarono Hispaniola con un mare calmo, sotto un sole bruciante. Phips raccolse informazioni su ogni riva toccata dal vascello affondato più di un mezzo secolo prima, nelle vicinanze di Porto de la Piata. Un vecchio Spagnolo se ne ricordava e gli indicò la scogliera. Era uno scoglio allungato, arrotondato, le cui falde sparivano nell'acqua chiara sino al suo tremolio più profondo. Adderley, chino sul bastingaggio, rideva guardando la debole maretta. La *Rosa d'Algeri* fece lentamente il giro della scogliera, e tutti gli uomini esaminavano invano il mare trasparente. Phips dava calci sul castello di prua, tra le draghe e gli uncini. Ancora una volta la *Rosa d'Algeri* fece il giro della scogliera, e dappertutto il fondo sembrava uguale, con i suoi solchi concentrici di sabbia umida e i ciuffi d'alghe inclinate che fremevano alle correnti. Quando la *Rosa d'Algeri* cominciò il suo terzo giro, il sole sprofondò e il mare divenne nero.

Poi fu fosforescente. « Ecco i tesori! » gridò Adderley nella notte, il dito teso verso l'oro fumoso delle onde. Ma l'aurora calda si levò sull'Oceano tranquillo e chiaro,

mentre la *Rosa d'Algeri* percorreva sempre la stessa orbita. E per otto giorni continuò a incrociare così. Gli occhi degli uomini erano annebbiati a forza di scrutare la limpidezza del mare. Phips non aveva più provviste. Bisognava partire. L'ordine fu dato, e la *Rosa d'Algeri* si mise a virare. Allora Adderley scorse su un fianco della scogliera una bella alga bianca che ondeggiava, e ne ebbe voglia. Un indiano si tuffò e la divelse. La riportò che pendeva tutta dritta. Era molto pesante, e le sue radici attorcigliate sembravano stringere un ciottolo. Adderley la soppesò, e sbatté le radici sul ponte per sbarazzarla del suo peso. Qualcosa di sfavillante rotolò sotto il sole. Phips gettò un grido. Era un lingotto d'argento che valeva almeno 300 sterline. Adderley dondolava stolidamente l'alga bianca. Tutti gli Indiani si tuffarono subito. Entro poche ore, la tolda fu coperta di sacchi duri, pietrificati, incrostati di calcare e rivestiti di piccole conchiglie. Li sventrarono con cesoie e martelli; e fuori dai buchi che avevano fatto uscivano lingotti d'oro e d'argento, e pezzi da otto. «Dio sia lodato! » esclamò Phips «la nostra fortuna è fatta! ». Il tesoro valeva trecentomila sterline. Adderley ripeteva : « E tutto questo è uscito dalla radice di una piccola alga bianca! ». Morì pazzo, alle Bermude, qualche giorno dopo, balbettando queste parole.

Phips scortò il suo tesoro. Il re d'Inghilterra fece di lui sir William Phips, e lo nominò High Sheriff a Boston. Là raggiunse la sua chimera e si fece costruire una bella casa di mattoni rossi, nel Viale Verde. Divenne un uomo autorevole. Fu lui che comandò la campagna contro i possedimenti francesi, e tolse l'Acadie al signor de Meneval e al cavaliere de Villebon. Il re lo nominò governatore del Massachusetts, capitano generale del Maine e della Nuova Scozia. I suoi scrigni erano colmi

d'oro. Egli lanciò l'attacco contro Quebec, dopo aver requisito tutto il denaro disponibile a Boston. L'impresa fallì e la colonia fu rovinata. Allora Phips emise della carta moneta. Per farne salire il valore, convertì in quella carta tutto il suo oro liquido. Ma la fortuna aveva girato. Il corso della carta scese. Phips perse tutto, rimase povero, indebitato, e i suoi nemici lo aspettavano al varco. La sua prosperità non era durata che otto anni. Partì per Londra, miserabile, e, mentre sbarcava, fu arrestato per 20.000 sterline, su richiesta di Dudley e Brenton. I gendarmi lo condussero alla prigione di Fleet.

Sir William Phips fu rinchiuso in una cella nuda. Non si era tenuto che il lingotto d'argento che gli aveva procurato la gloria, il lingotto dell'alga bianca. Era spossato dalla febbre e dalla disperazione. La morte lo prese alla gola. Si dibatté. Persino allora fu ossessionato dal suo sogno di tesori. Il galeone del governatore spagnolo Bobadilla, carico d'oro e d'argento, era affondato nelle vicinanze delle Bahamas. Phips mandò a cercare il capo della prigione. La febbre e la speranza furiosa l'avevano scarnito. Mostrò al capo il lingotto d'argento nella sua mano insecchita e mormorò nel suo rantolo':

« Lasciatemi tuffare; ecco uno dei lingotti di Bobadilla ».

Poi spirò. Il lingotto dell'alga bianca pagò la sua bara.

IL CAPITANO KID

Pirata

Non c'è accordo sulla ragione che fece dare a questo pirata il nome di capretto (*Kid*). L'atto col quale Guglielmo III, re d'Inghilterra, l'investì del comando, sulla galera *l'Avventura*, nel 1695, comincia con le parole: « Al nostro fido e beneamato capitano William Kid, comandante, ecc. Salve». Ma è certo che, già allora, era un nome di battaglia. Gli uni dicono ch'egli aveva l'abitudine, essendo elegante e raffinato, di portare sempre, in combattimento e nelle manovre, certi delicati guanti di capretto con i risvolti di pizzo di Fiandra; altri assicurano che nel corso delle sue peggiori stragi, gridava: « Io che sono dolce e buono come un capretto appena nato » ; altri ancora pretendono che egli rinchiudesse l'oro e i gioielli in sacchi molto morbidi fatti di pelle di capra giovane, e che tale abitudine ebbe origine il giorno in cui egli saccheggiò un vascello carico di argento vivo, di cui riempì mille sacche di cuoio, che sono ancora sotterrate sul fianco di una collinetta nelle isole Barbados. Basti sapere che la sua bandiera di seta nera portava ricamate una testa di morto e una testa di capretto, e che il suo sigillo portava incise le stesse immagini. Coloro che cercano i numerosi tesori che egli nascose lungo le coste dei continenti dell'Asia e dell'America, si fanno precedere da un piccolo capretto nero, che deve gemere nel luogo dove il capitano sotterrò il suo bottino; ma nessuno di loro ha avuto successo. Lo

stesso Barbanera, che aveva ricevuto informazioni da un vecchio marinaio di Kid, Gabriel Loff, non trovò altro nelle dune, sulle quali è costruito oggi Fort Providence, se non gocce sparse di argento vivo che trapelavano nella sabbia. E tutti questi scavi sono inutili, perché il capitano Kid dichiarò che i suoi nascondigli sarebbero restati eternamente sconosciuti a causa dell'«uomo dal mastello insanguinato». Kid, in effetti, fu ossessionato da quest'uomo per tutta la propria vita, e i tesori di Kid, dopo la sua morte, sono visitati e difesi da quello spettro.

Lord Bellamont, governatore delle Barbados, irritato dall'enorme bottino dei pirati nelle Indie Occidentali, equipaggiò la galera l'*Avventura*, e ottenne dal re, per il capitano Kid, la nomina a comandante. Da molto tempo Kid era geloso del famoso Ireland, che saccheggiava tutti i convogli; promise a lord Bellamont di prendere la sua scialuppa e di riportarlo con i suoi compagni perché fossero condannati a morte. L'*Avventura* montava trenta cannoni e centocinquanta uomini. Dapprima Kid toccò Madeira e vi si rifornì di vino; poi Bonavist, per imbarcare del sale; infine, Santiago, dove completò gli approvvigionamenti. E di là veleggiò verso l'imbocco del Mar Rosso, dove, nel Golfo Persico, c'è un luogo in una piccola isola che si chiama la Chiave di Bab.

Fu là che il capitano Kid riunì i suoi compagni e fece issare loro la bandiera nera con la testa di morto. Giurarono tutti, sull'ascia, obbedienza assoluta alle regole dei pirati. Ogni uomo aveva diritto di voto, e ugual titolo alle provviste fresche e ai liquori forti. I giochi di carte e i dadi erano proibiti. Le luci e le candele dovevano essere spente alle otto di sera. Se un uomo voleva bere più tardi, beveva sul ponte, nella notte, sotto il cielo. La compagnia non doveva ricevere né donne né giovinetti. Colui che ne avesse introdotti camuffandoli

sarebbe stato punito con la morte. I cannoni, le pistole e i coltellacci dovevano essere tenuti con cura e lucidati. Le liti dovevano essere regolate a terra, alla sciabola o alla pistola. Il capitano e il quartiermastro avrebbero avuto diritto a due parti; il nostromo, il secondo e il cannoniere, a una e mezza; gli altri ufficiali a una e un quarto. Riposo per i suonatori il giorno del Sabato.

La prima nave che incontrarono era olandese al comando dello *schipper* Mitchel. Kid issò la bandiera francese e si mise in caccia. La nave mostrò subito i colori francesi; al che il pirata chiamò a gran voce in francese. Lo *schipper* aveva un francese a bordo, che rispose. Kid gli chiese se aveva un passaporto. Il francese rispose di sì: « Ebbene, per Dio, » rispose Kid « in virtù del vostro passaporto, vi considero capitano di questa nave». E subito lo fece appendere al pennone. Poi fece venire gli Olandesi uno per uno. Li interrogò, e, fingendo di non capire affatto il fiammingo, ordinò per ogni prigioniero: « Francesi — la plancia! ». Attaccarono una plancia sulla prora. Tutti gli Olandesi vi corsero sopra, nudi, davanti alla punta del coltellaccio del secondo, e saltarono in mare.

In quel momento, il cannoniere del capitano Kid, Moor, fece sentire la sua voce: « Capitano, » gridò «perché uccidete questi uomini?». Moor era ubriaco. Il capitano si voltò e, brandendo un mastello, glielo assestò sulla testa. Moor cadde, il cranio spaccato. Il capitano Kid fece lavare il mastello, dove erano rimasti appiccicati i capelli, con del sangue raggrumato. Nessuno dell'equipaggio volle più bagnarsi la radazza. Lasciarono il mastello appeso al bastingaggio.

Da quel giorno, il capitano Kid fu ossessionato dall'uomo dal mastello. Quando catturò il vascello moresco *Queda*, con un equipaggio di Indù e Armeni, e

diecimila sterline d'oro a bordo, al momento della spartizione del bottino l'uomo dal mastello insanguinato era seduto sui ducati. Kid lo vide benissimo e bestemmiò. Scese nella sua cabina e vuotò una tazza di rum. Poi, tornando sul ponte, fece buttare il vecchio mastello in mare. Nell'arrembaggio del ricco vascello mercantile il *Mocco*, non si trovò con che cosa misurare le parti di polvere d'oro del capitano. « Un mastello pieno » disse una voce dietro la spalla di Kid. Egli fendette l'aria con il suo coltellaccio e si asciugò le labbra, che schiumavano. Poi fece impiccare gli Armeni. Gli uomini dell'equipaggio sembravano non aver udito niente. Allorché Kid attaccò la *Rondine*, si stese sulla cuccetta dopo la spartizione. Quando si svegliò, si sentì mezzo di sudore, e chiamò un marinaio per chiedergli qualche cosa con cui lavarsi. L'uomo gli portò dell'acqua in una bacinella di stagno. Kid lo guardò fisso e urlò : « È questa la maniera di comportarti da gentiluomo di ventura? Miserabile! tu mi porti un mastello pieno di sangue! ». Il marinaio scappò. Kid lo fece sbarcare e abbandonare in balia di se stesso, con un fucile, una bottiglia di polvere e una bottiglia d'acqua. Non ebbe altra ragione di sotterrare il suo bottino in diversi luoghi solitari, tra le sabbie, se non la convinzione che, ogni notte, il cannoniere assassinato venisse a svuotare il deposito dell'oro con il suo mastello per gettare le ricchezze a mare.

Kid si fece catturare al largo di New York. Lord Bellamont lo mandò a Londra. Fu condannato al capestro. Lo impiccarono sulla banchina dell'Esecuzione, con il suo vestito rosso e i suoi guanti. Nel momento in cui il boia gli abbassò sugli occhi il cappuccio nero, il capitano Kid si dibatté e gridò: « Per Dio! lo sapevo che mi avrebbe messo in testa il suo mastello! ». Il cadavere

annerito rimase appeso nelle catene per più di venti anni.

WALTER KENNEDY

Pirata illetterato

Il capitano Kennedy era irlandese e non sapeva né leggere né scrivere. Raggiunse il grado di luogotenente, sotto il grande Roberts, per il talento che aveva nel torturare. Possedeva a perfezione l'arte di torcere una ciocca intorno alla fronte di un prigioniero, sino a fargli uscire gli occhi dalle orbite, o di carezzargli il viso con foglie di palma accese. La sua reputazione fu consacrata dal giudizio a cui fu sottoposto, a bordo del *Corsaro*, Darby Mullin, sospettato di tradimento. I giudici si sedettero contro la cabina del timoniere, davanti a una grande ciotola di punch, con pipe e tabacco; poi il processo cominciò. Si stava per votare la sentenza, quando uno dei giudici propose di fumare ancora una pipa prima di deliberare. Allora Kennedy si alzò, si tolse la pipa di bocca, sputò, e parlò in questi termini:

«Per Dio! signori e gentiluomini di ventura, che il diavolo mi porti se non impicchiamo Darby

Mullin, mio vecchio compagno. Darby è un bravo ragazzo, per Dio! sia fottuto chi dice il contrario, e noi siamo gentiluomini, diavolo! Abbiamo arrancato insieme, ai remi, per Dio! e gli voglio bene con tutto il cuore, porco boia! Signori e gentiluomini di ventura, io lo conosco bene; è un satanasso; se vive non se ne pentirà mai! che il diavolo mi porti se si pente, non è vero, mio vecchio Darby? Impicchiamolo, per Dio! e, con

il permesso dell'onorevole compagnia, berrò un bel bicchiere alla sua salute».

Questo discorso sembrò mirabile e degno delle più nobili orazioni militari che sono riportate dagli antichi. Roberts ne fu conquistato. Da quel giorno, Kennedy diventò ambizioso. Al largo delle Barbados, poiché Roberts si era smarrito su una scialuppa mentre inseguiva un vascello portoghese, Kennedy costrinse i suoi compagni a eleggerlo capitano del *Corsaro*, e veleggiò per conto suo. Affondarono e depredarono numerosi brigantini e galere, carichi di zucchero e di tabacco del Brasile, senza contare la polvere d'oro, e i sacchi pieni di dobloni e pezzi da otto. La loro bandiera era di seta nera, con un teschio, una clessidra, due ossa incrociate, e, sotto, un cuore sormontato da un dardo, da cui cadevano tre gocce di sangue. Battendo tale bandiera, incontrarono una pacificissima scialuppa della Virginia, il cui capitano era un pio quacchero, di nome Knot. Quest'uomo di Dio non aveva a bordo né rum, né pistole, né sciabole, né coltellacci; vestiva un lungo abito nero, e portava un cappello a larghe falde dello stesso colore.

« Per Dio! » disse il capitano Kennedy « che buontempone, e così allegro, questo sì che mi piace: non faremo del male al mio amico, Messere il capitano Knot, che è vestito in maniera così amena ».

Il signor Knot s'inclinò, esibendosi in silenziose cerimonie.

« *Amen* » disse il signor Knot. « Così sia ».

I pirati fecero dei regali al signor Knot. Gli offrirono trenta monete d'oro, dieci rotoli di tabacco del Brasile, e dei sacchetti di smeraldi. Il signor Knot prese volentieri le monete, le pietre preziose e il tabacco.

« Sono dei presenti che è permesso accettare, per farne un uso pio. Ah! piacesse al cielo che i nostri amici,

che solcano il mare, fossero tutti animati da simili sentimenti. Il Signore accetta tutte le restituzioni. Sono, per così dire, le membra del vitello e le parti dell'idolo Dagon, quelle che voi gli offrite, amici miei, in sacrificio. Dagon regna ancora in questi paesi profani, e il suo oro è causa di cattive tentazioni ».

« Satanasso d'un Dagon, » disse Kennedy « chiudi il becco, per Dio, prendi quel che ti danno, e butta giù un sorso ».

Allora, il signor Knot s'inchinò placidamente: ma rifiutò il suo quarto di rum.

« Signori, amici miei » disse...

« Gentiluomini di ventura, per Dio! » gridò Kennedy.

« Signori, miei amici gentiluomini, » riprese il signor Knot « i liquori forti sono, per così dire » degli sproni alla tentazione che la nostra debole carne non potrebbe sopportare. Voi, amici miei...».

« Gentiluomini di ventura, per Dio! » gridò Kennedy.

« Voi altri, amici miei e avventurati gentiluomini, » riprese il signor Knot « che siete induriti da lunghe prove contro il Tentatore, è possibile, probabile, direi, che voi non abbiate a soffrirne affatto degli inconvenienti; ma i vostri amici ne sarebbero disturbati, gravemente disturbati...».

« Disturbati al diavolo! » disse Kennedy. «Quest'uomo parla benissimo, ma io bevo meglio. Ci guiderà in Carolina a vedere i suoi eccellenti amici che possiedono certamente altre membra di quel vitello di cui parla. Non è vero, Messere il capitano Dagon?».

« Così sia, » disse il quacchero « ma il mio nome è Knot ».

E s'inchinò di nuovo. Le larghe falde del suo cappello ondeggiavano al vento.

Il *Corsaro* gettò l'ancora in una caletta favorita dall'uomo di Dio. Egli promise di guidare i suoi amici e ritornò, in effetti, la stessa sera, con una compagnia di soldati mandati dal signor Spotswood, governatore della Carolina. L'uomo di Dio giurò ai suoi amici, gli avventurati gentiluomini, che era solo allo scopo d'impedir loro d'introdurre in quei paesi profani i loro liquori tentatori. E quando i pirati furono arrestati:

« Ah! amici miei, » disse il signor Knot « accettate tutte le mortificazioni, come l'ho fatto io ».

« Per Dio! mortificazioni è proprio la parola giusta » bestemmiò Kennedy.

Fu messo ai ferri a bordo di una nave mercantile per essere giudicato a Londra. L'Old Bailey lo accolse. Appose delle croci sotto a tutti gli interrogatori, lasciandovi così lo stesso segno che sulle quietanze di sequestro. Il suo ultimo discorso fu pronunciato sulla banchina dell'Esecuzione, dove la brezza del mare sballottava i cadaveri di vecchi gentiluomini di ventura, impiccati nelle loro catene.

«Per Dio! è un grande onore» disse Kennedy guardando gli impiccati. « Mi appenderanno vicino al capitano Kid. Non ha più gli occhi, ma deve essere certamente lui. Non c'era che lui a portare un così bel vestito di panno cremisi. Kid è sempre stato un uomo elegante. E scriveva! Conosceva le lettere, porco boia! E che bella mano! Scusa, capitano. (Salutò il suo corpo disseccato nel vestito cremisi). Ma noi pure siamo stati gentiluomini di ventura ».

,

IL MAGGIORE STEDE BONNET

Pirata per capriccio

Il Maggiore Stede Bonnet era un gentiluomo che si era ritirato dall'esercito e viveva nelle sue piantagioni, nell'isola di Barbados, intorno al 1715. I suoi campi di canna da zucchero e di caffè gli davano un buon reddito, ed egli fumava con piacere il tabacco che lui stesso coltivava. Era stato sposato, ma la convivenza non era stata felice, e si diceva che sua moglie lo avesse fatto uscir di senno. Difatti fu preso dalla sua mania solo dopo i quarant'anni. e al principio vicini e domestici l'ascondarono innocentemente.

Ecco quale fu la mania del Maggiore Stede Bonnet. In ogni occasione, cominciò a disprezzare la tattica terrestre e a lodare la tattica marina. I soli nomi che gli uscivano dalla bocca erano quelli di Avery, di Charles Vane, di Benjamin Hornigold e di Edward Teach. Erano, secondo lui, dei navigatori audaci e degli uomini intraprendenti. A quel tempo essi schiumavano il mare delle Antille.

Se accadeva che fossero chiamati pirati in presenza del Maggiore, questi esclamava:

« Sia lodato Iddio per aver permesso a questi pirati, come voi li chiamate, di dare l'esempio della vita schietta e comunitaria che conducevano i nostri antenati. Allora non c'erano possessori di ricchezze, né custodi di donne, né schiavi per provvedere lo zucchero, il cotone, o l'indaco; ma un dio generoso dispensava ogni cosa e ognuno riceveva la sua parte. Ecco perché ho una

immensa ammirazione per gli uomini liberi che dividono i beni tra di loro e insieme menano la vita dei compagni di ventura ».

Quando percorreva le sue piantagioni, spesso il Maggiore dava un colpetto sulla spalla di un lavoratore :

« E non faresti meglio, imbecille, a stivare in qualche chiatta o brigantino le balle della miserabile pianta sui cui germogli versi qui il tuo sudore? ».

Quasi tutte le sere, il Maggiore riuniva i suoi servitori sotto la tettoia del magazzino delle granaglie e leggeva loro, al lume di candela e mentre mosche variopinte ronzavano attorno, le grandi imprese dei pirati di Hispaniola e della Tortuga. Di fatto, c'erano dei fogli volanti che informavano delle loro rapine i villaggi e le fattorie.

«Ottimo Vane! » esclamava il Maggiore. «Bravo Hornigold, vera cornucopia colma d'oro! Sublime Avery, carico dei gioielli del Gran Mogol e del re del Madagascar! Mirabile Teach, che hai saputo governare successivamente quattordici mogli e sbarazzartene, e che hai pensato di lasciare tutte le sere l'ultima (di soli sedici anni) ai tuoi migliori compagni (per pura generosità, grandezza d'animo e conoscenza del mondo) nella tua buona isola di Okerecok! Oh quanto felice sarebbe colui che seguisse la vostra scia, colui che bevesse il suo rum con te, Barbanera, capitano della *Rivincita della Regina Anna!* ».

Tutti discorsi che i servitori del Maggiore ascoltavano con sorpresa e in silenzio; e le parole del Maggiore erano interrotte soltanto dal lieve brusio sordo delle piccole lucertoline, via via che cadevano dal tetto, perché la paura faceva sì che le ventose delle loro zampe si allentassero. Poi il Maggiore, riparando la candela con la mano, tracciava con il suo bastone, tra le foglie di

tabacco, tutte le manovre navali di quei grandi capitani e minacciava la *legge di Mose* (è così che i pirati chiamavano una bastonatura di quaranta colpi) per chiunque non comprendesse la finezza delle evoluzioni tattiche proprie della filibusta.

Alla fine il Maggiore Stede Bonnet non poté più reggere; e avendo comperato una vecchia scialuppa da dieci pezzi di cannone, l'equipaggiò con tutto ciò che occorre alla pirateria, cioè coltellacci, archibugi, scale, plance, ramponi d'arrembaggio, asce, Bibbie (per prestare giuramento), barili di rum, lanterne, sego per annerirsi il viso, pece, micce da far bruciare tra le dita dei ricchi mercanti e un mucchio di bandiere nere con il teschio bianco, con due ossa incrociate e il nome del vascello: *La Rivincita*. Poi, fece salire a bordo sessanta dei suoi servitori e prese il largo, di notte, puntando verso Ovest, sfiorando San Vincenzo, per doppiare lo Yucatan e far bottino su tutte le coste sino a Savannah (dove non arrivò mai).

Il Maggiore Stede Bonnet non sapeva nulla delle cose del mare. Così cominciò a perdere la testa tra la bussola e l'astrolabio, confondendo artimone e artiglieria, trinchetto e parrocchetto, buttafuori e buttasella, fuochi di carronata e fuochi di cannone, boccaporto e ballatoio, comandando di caricare invece di imbrogliare le vele, per farla breve, talmente agitato dal tumulto delle parole sconosciute e dall'inusitato movimento del mare, che pensò di tornare a terra alle Barbados, se il vanaglorioso desiderio di issare la bandiera nera alla vista del primo vascello non gli avesse fatto mantenere saldo il suo disegno. Non aveva imbarcato provviste di alcun genere, contando sul saccheggio. Ma la prima notte non scorsero le luci di una sola chiatta. Il Maggiore Stede Bonnet decise dunque che bisognava attaccare un villaggio.

Dopo aver disposto tutti i suoi uomini sul ponte, distribuì loro dei coltellacci nuovi e li esortò alla massima ferocia; poi fece portare un mastello pieno di sego con cui si annerì egli stesso il viso e ordinò che gli altri lo imitassero, cosa che fecero non senza allegria.

Infine, giudicando secondo i suoi ricordi che era opportuno stimolare il suo equipaggio con una qualche bevanda di quelle che usano i pirati, fece ingollare a ciascuno una pinta di rum mischiata con polvere (mancando il vino che è l'ingrediente consueto in pirateria). I servitori del Maggiore obbedirono; ma, contrariamente agli usi, il loro volto non s'infiammò di furore. Avanzarono, piuttosto compatti, verso babordo e tribordo, e sporgendo le loro facce nere sul bastingaggio, offrirono quella mistura al mare scellerato. Dopo di che, *La Rivincita* avendo rischiato di incagliarsi sulla costa di San Vincenzo, essi sbarcarono barcollando.

Era di prima mattina, e i volti stupiti degli abitanti del villaggio non eccitavano affatto alla collera. Il cuore del Maggiore stesso non era disposto agli urli. Con aria altera, dunque, fece acquisto di riso, legumi secchi e maiale salato, che pagò (alla maniera dei pirati e molto nobilmente, così gli sembrò) con due botticelle di rum e una vecchia cima. Ciò fatto, gli uomini riuscirono con gran pena a rimettere a galla *La Rivincita*; e il Maggiore Stede Bonnet, tutto trionfo per la sua prima conquista, riprese il largo.

Veleggiò tutto il giorno e tutta la notte, non sapendo affatto quale vento lo spingesse. Verso l'alba del secondo giorno, essendosi assopito contro la cabina del timoniere, impiccato dal suo coltellaccio e dalla sua spingarda, il Maggiore Stede Bonnet fu svegliato dal grido:

« Ehi della scialuppa! »

E a distanza di una gomena scorse il buttafuori di un vascello che ondeggiava. Un uomo con una grande barba stava sulla prua. Una piccola bandiera nera sventolava all'albero maestro.

« Issa il nostro pavese di morte! » esclamò il Maggiore Stede Bonnet.

E, ricordandosi che il titolo che aveva era di fanteria, decise all'istante di prendere un altro nome, in ciò seguendo esempi illustri. Così, senza alcuna esitazione, egli rispose:

« Scialuppa *La Rivincita*, comandata da me, capitano Thomas, con i miei compagni di ventura ».

Al che, l'uomo barbuto si mise a ridere:

« Ben incontrato, compagno » disse. « Potremo navigare di conserva. E venite a bere un po' di rum a bordo della *Rivincita della Regina Anna* ».

Il Maggiore Stede Bonnet capì subito che aveva incontrato il capitano Teach, Barbanera, il più famoso tra quelli che ammirava. Ma la sua gioia fu meno grande di quanto avrebbe pensato. Ebbe la sensazione di essere sul punto di perdere la sua libertà di pirata. Taciturno, salì a bordo del vascello di Teach, che lo accolse con molta grazia, con il bicchiere in mano.

« Compagno, » disse Barbanera « tu mi piaci infinitamente. Ma navighi con imprudenza. E, se dài retta a me, capitano Thomas, rimarrai sul nostro buon vascello, e io farò dirigere la tua scialuppa da quel brav'uomo di molta esperienza che si chiama Richards; e sul vascello di Barbanera avrai tutto il comodo di godere della libera vita dei gentiluomini di ventura ».

Il Maggiore Stede Bonnet non osò rifiutare. Lo sbarazzarono del suo coltellaccio e della sua spingarda. Prestò giuramento sull'ascia (giacché Barbanera non poteva sopportare la vista di una Bibbia) e gli

assegnarono la sua razione di biscotto e di rum, con la sua parte delle prede future. Il Maggiore non si era mai immaginato che la vita dei pirati fosse talmente regolata. Egli subì i furori di Barbanera e le angosce della navigazione. Partito dalle Barbados come gentiluomo, per esser pirata come il suo estro voleva, si trovò costretto, così, a diventare veramente pirata sulla *Rivincita della Regina Anna*.

Condusse tale vita per tre mesi, durante i quali assistè il suo capo in tredici imprese, poi trovò modo di tornare sulla propria scialuppa, *La Rivincita*, sotto il comando di Richards. E in questo fu prudente, perché la notte successiva, Barbanera fu attaccato all'entrata della sua isola d'Okerecok dal luogotenente Maynard, che arrivava da Bathtown. Barbanera fu ucciso nel combattimento, e il luogotenente ordinò che gli tagliassero la testa e l'appendessero in cima al bompresso; e così fu fatto.

Nel frattempo, il povero capitano Thomas fuggì verso la Carolina del Sud e navigò ancora per parecchie settimane. Il governatore di Charlestown, avvertito del suo passaggio, delegò il colonnello Rhet perché lo catturasse nell'isola di Sullivans. Il capitano Thomas si lasciò prendere. Fu condotto a Charlestown in gran pompa, sotto il nome di Maggiore Stede Bonnet, che egli riassunse appena potè. Fu messo in galera fino al 10 novembre 1718, giorno in cui comparve davanti alla corte del viceammiraglio. Il giudice capo, Nicolas Trot, lo condannò a morte con questo bellissimo discorso:

« Maggiore Stede Bonnet, siete stato ritenuto colpevole di due atti di pirateria: ma voi sapete che avete saccheggiato almeno tredici vascelli. Cosicché vi si potrebbero contestare altri undici capi d'accusa; ma due ci basteranno (disse Nicolas Trot), poiché sono contrari alla legge divina che ordina: *Tu non ruberai* (Esodo 20,

15) e l'apostolo San Paolo dichiara espressamente *che i ladroni non erediteranno il Regno di Dio* (I Cor. 6, 10). Ma inoltre siete colpevole di omicidio: e gli assassini (disse Nicolas Trot) *avranno la loro parte nella palude ardente di fuoco e di zolfo che è la seconda morte* (Apoc. 21, 8.) E chi dunque (disse Nicolas Trot) *potrà soggiornare negli ardori eterni?* (Isaia 33, 14). Ah! Maggiore Stede Bonnet, ho giusti motivi di temere che i principi della religione di cui è stata imbevuta la vostra giovinezza (disse Nicolas Trot) siano stati ormai troppo corrotti dalla vostra brutta vita e dalla vostra eccessiva dedizione alla letteratura e alla vana filosofia di questo tempo; poiché se *il vostro piacere fosse stato nella legge dell'Eterno*, (disse Nicolas Trot) e se *l'aveste meditata notte e giorno* (Sai. 1, 2) avreste trovato che *la parola di Dio era una lampada ai vostri piedi e una luce sui vostri sentieri* (Sai. 119, 105). Ma non l'avete fatto. Non vi rimane dunque che affidarvi *all'Agnello di Dio* (disse Nicolas Trot) *che toglie i peccati del mondo* (Giov. 1, 29) *che è venuto per salvare ciò che era perduto* (Matteo 18, 11) e ha promesso *che non cacerà via colui che verrà a lui* (Giov. 6, 37). Ciò vuol dire che se vorrete ritornare a lui, anche se tardi (disse Nicolas Trot), come gli operai dell'undicesima ora nella parabola dei vignaioli (Matteo 20, 6, 9), egli potrà ancora ricevervi. Intanto è sentenza della corte (disse Nicolas Trot) che voi siate condotto sul luogo dell'esecuzione dove sarete appeso per il collo finché morte ne consegua».

Il Maggiore Stede Bonnet, dopo aver ascoltato con compunzione il discorso del magistrato capo, Nicolas Trot, fu impiccato lo stesso giorno a Charlestown quale ladrone e pirata.

I SIGNORI BURKE E HARE

Assassini

Il signor William Burke si elevò dalla condizione più bassa a una fama eterna. Nacque in Irlanda e debuttò come calzolaio. Esercitò questo mestiere per parecchi anni a Edimburgo, dove strinse amicizia con il signor Hare, sul quale ebbe una grande influenza. Nella collaborazione dei signori Burke e Hare, non c'è dubbio alcuno che la potenza inventiva e semplificatrice spettasse al signor Burke. Ma i loro nomi rimangono inseparabili nell'arte come quelli di Beaumont e Fletcher. Vissero insieme, lavorarono insieme e furono presi insieme. Il signor Hare non protestò mai contro il favore popolare che si rivolse particolarmente alla persona del signor Burke. Un disinteresse così totale non ha avuto la sua ricompensa. È il signor Burke che ha legato il suo nome al procedimento speciale che mise in onore i due collaboratori. Il monosillabo *burke* vivrà ancora a lungo sulle labbra degli uomini, dopo che la persona di Hare sarà scomparsa nell'oblio che avvolge ingiustamente i lavoratori oscuri.

Si direbbe che il signor Burke abbia portato nella sua opera la fantasia fatata dell'isola verde dove era nato. La sua anima doveva essere tutta impregnata dei racconti del folklore. In tutto ciò che egli ha fatto c'è come un lontano sentore delle *Mille e una notte*. Simile al califfo errante lungo i giardini notturni di Bagdad, egli desiderò misteriose avventure, essendo curioso di storie scono-

sciute e di persone straniere. Simile al grande schiavo negro armato di una pesante scimitarra, non trovò per la sua voluttà conclusione più degna che la morte degli altri. Ma la sua originalità anglosassone consistette nel fatto che egli riuscì a trarre partito nel modo più pratico dai suoi vagabondaggi fantastici di celta. Quando il suo godimento artistico era finito, che mai faceva lo schiavo negro, di grazia, a coloro ai quali aveva mozzato la testa? Con barbarie prettamente araba li faceva a pezzi per conservarli, sotto sale, in un sotterraneo. Che profitto ne ricavava? Nessuno. Il signor Burke fu infinitamente al di sopra di tutto questo.

In certo modo, il signor Hare gli servì da Dinarzade. Sembra che il potere d'invenzione del signor Burke sia stato specialmente eccitato dalla presenza del suo amico. L'illusione dei loro sogni permise loro di servirsi di una stamberga per situarvi sfarzose visioni. Il signor Hare viveva in uno stanzino, al sesto piano di una casa alta e molto affollata di Edimburgo. Un canapè, un cassone ed alcuni oggetti da toilette, sicuramente, ne componevano quasi tutto l'arredamento. Su un tavolino, una bottiglia di whisky con tre bicchieri. Di regola, il signor Burke non riceveva che una persona alla volta, mai la stessa. Usava invitare un passante sconosciuto, all'imbrunire. Vagava per le strade per scrutare i volti che suscitavano in lui una qualche curiosità. Talvolta sceglieva a caso. Si rivolgeva allo sconosciuto con tutta la cortesia che avrebbe potuto mostrare Harun al-Rashid. Lo sconosciuto saliva i sei piani, fino alla soffitta del signor Hare. Gli veniva ceduto il posto sul canapè; gli veniva offerto da bere del whisky scozzese. Il signor Burke lo interrogava sui casi più sorprendenti della sua vita. Era un ascoltatore insaziabile, il signor Burke. Il racconto era sempre interrotto dal signor Hare, prima dell'alba. La maniera di

interrompere del signor Hare era invariabilmente la stessa e molto imperiosa. Per interrompere il racconto, il signor Hare aveva l'abitudine di passare dietro il canapè e di premere le sue due mani sulla bocca del narratore. Nello stesso istante il signor Burke veniva a sedersi sul suo petto. In questa posizione, immobili, pensavano entrambi alla fine della storia che essi mai udivano. In questo modo, i signori Burke e Hare terminarono un gran numero di storie che il mondo non conoscerà mai.

Quando il racconto era definitivamente cessato, e con esso il respiro del narratore, i signori Burke e Hare esploravano il mistero. Spogliavano lo sconosciuto, ammiravano i suoi gioielli, contavano i suoi soldi, leggevano le sue lettere. Talune corrispondenze non furono, prive di interesse. Poi mettevano il corpo a raffreddare nel cassone del signor Hare. E, a questo punto, il signor Burke mostrava la forza pratica della sua mente.

Era importante che il cadavere fosse fresco, ma non tiepido, così da poter utilizzare sino alla feccia il piacere dell'avventura.

In quei primi anni del secolo, i medici studiavano con passione l'anatomia; ma, a causa dei principi della religione, trovavano molte difficoltà a procurarsi dei soggetti per sezionarli. Il signor Burke, spirito illuminato, si era reso conto di questa lacuna della scienza. Non si sa come, entrò in relazione con un venerando e sapiente medico, il dottor Knox, che insegnava alla facoltà di Edimburgo. Forse il signor Burke aveva seguito i suoi corsi pubblici, benché la sua immaginazione dovesse farlo propendere piuttosto verso il gusto artistico. È certo che promise al dottor Knox di aiutarlo il più possibile. Da parte sua, il dottore promise di ripagarlo per le sue fatiche. La tariffa andava

decrescendo dai corpi dei giovani fino ai corpi dei vecchi. Questi ultimi interessavano scarsamente il dottor Knox. Tale era anche il parere del signor Burke - perché generalmente avevano meno immaginazione. Il dottor Knox divenne celebre tra tutti i suoi colleghi per la sua scienza anatomica. I signori Burke e Hare godettero la vita da dilettanti. Conviene senz'altro porre in quegli anni il periodo classico della loro esistenza.

Infatti il genio onnipotente del signor Burke lo trascinò ben presto fuori dalle norme e dalle regole di una tragedia dove c'era sempre un racconto e un confidente. Il signor Burke continuò da solo nella sua evoluzione (sarebbe puerile invocare l'influenza del signor Hare) verso una specie di romanticismo. Lo scenario della stamberga del signor Hare non gli bastava più, inventò allora il procedimento notturno nella nebbia. I numerosi imitatori del signor Burke hanno un po' offuscato l'originalità della sua maniera. Ma ecco la vera tradizione del maestro.

La feconda immaginazione del signor Burke si era stancata dei racconti, eternamente simili, dell'esperienza umana. Mai il risultato aveva corrisposto alla sua aspettativa. Finì per interessarsi soltanto all'aspetto reale, sempre vario per lui, della morte. Circoscrisse tutto il dramma nello scioglimento. La qualità degli attori non gli importò più. Egli ne creò a caso. L'unico accessorio del teatro del signor Burke fu una maschera di tela riempita di pece. Egli usciva nelle notti di nebbia, tenendo quella maschera in mano. Era accompagnato dal signor Hare. Il signor Burke aspettava il primo passante, camminava davanti a lui, poi, voltandosi, gli applicava la maschera di pece sulla faccia, con rapidità e energia. Subito dopo Burke e Hare si impadronivano, ciascuno da una parte, delle braccia dell'attore. La

maschera di tela riempita di pece presentava la geniale semplificazione di soffocare al tempo stesso le grida e il respiro. Inoltre, era tragica. La nebbia smorzava i gesti dell'attore. Alcuni attori sembravano mimare l'ubriaco. Finita la scena, Burke e Hare prendevano un *cab*, spogliavano il personaggio; il signor Hare sorvegliava i vestiti e il signor Burke portava un cadavere fresco e pulito su dal dottor Knox.

A questo punto, dissentendo con la maggior parte dei biografi, lascerò i signori Burke e Hare in mezzo alla loro aureola di gloria. Perché distruggere un così bell'effetto d'arte, conducendoli stancamente sino al termine della loro carriera, rivelando le loro debolezze e le loro delusioni? Non bisogna immaginarli in altro modo se non con la loro maschera in mano, mentre vagano nelle notti di nebbia. Poiché la fine della loro vita fu volgare e simile a tante altre. Pare che uno dei due fu impiccato e che il dottor Knox dovette abbandonare la Facoltà di Edimburgo. Il signor Burke non ha lasciato altre opere.

MARCEL SCHWOB

Avventuriero passivo

di Fleur Jaeggy

Mayer-André-Marcel Schwob apparve in una famiglia di rabbini e di medici. La madre, Mathilde, era una Cahun, discendente di Caym de Sainte-Menehould, che aveva seguito Joinville oltremare e, dicevano, lo aveva curato e guarito dal colera, dinanzi a San Giovanni d'Acqui. Dal nonno di sua madre, Anselme, rabbino della comunità di Hochfelden, Schwob aveva preso l'ampia fronte, la bocca sensuale e un mezzo sorriso triste negli occhi. Marcel aveva l'orgoglio della sua razza e spesso preferiva non frequentare alcune persone della sua razza. Il suo cervello era ingombro di nomi, di parole, di leggende, a tre anni parlava il tedesco e l'inglese. Nella casa di Rue de l'Église, a Chaville, c'era un gran silenzio, la madre saliva le scale in punta di piedi, e anche i Prussiani, quando rubarono il vino nelle cantine, avevano un comportamento molto delicato verso quel bambino troppo precoce, troppo intelligente, che soffriva di una febbre cerebrale. Durante la malattia, costretto a letto con le persiane chiuse, Marcel continuava a partire per lunghi viaggi. Era leggermente rachitico e sognava di attraversare a nuoto la Manica. Al suo arrivo c'era Jules Verne che lo abbracciava. Un altro amico con cui parlava, appena aveva cacciato via il precettore tedesco, era Edgar Allan Poe. Metteva in ordine il suo tavolino, preparava la sua stanza a un incontro. Con Edgar e Jules si era circondato di conversazioni, quindi abborriva i

bambini della sua età e i loro rantoli infantili. La sua concentrazione era tale che durante quei dialoghi non si era reso conto delle ore che passavano, né degli anni. Improvvisamente ebbe quindici anni e divorava la *Grammaire comparée* di Auguste Brächet. Suo zio, Léon Cahun, autore della *Vie Juive*, divenne il suo tutore e maestro. Del resto, chi poteva essere il maestro di Schwob, se non un Cahun. E un Cahun conservatore alla Bibliothèque Mazarine. Conosceva le storie degli avventurieri, dei marinai e dei soldati, aveva viaggiato nell'Asia minore, lungo l'Eufrate. Sapeva moltissimo, anche l'uiguro.

Al liceo, Marcel incontra uno strano e malinconico coetaneo, Georges Guieysse, diventano ben presto inseparabili e lavorano insieme. Ogni pagina di Marcel passa per le mani di Georges, e come un umanista del Rinascimento Marcel gli scrive delle lettere in greco, con i saluti in arabo, oppure un semplice *shake hands*. Marcel gli confida di essere spesso incredibilmente stanco, le idee gli sfuggono, la memoria è a pezzi. Perché non andare a fare gli sgattereri in Australia o in Canada? Purtroppo Georges da qualche tempo sembrava assente. Quando si vedevano, lasciava che Marcel gli inventasse gli itinerari dei viaggi che un giorno avrebbero fatto, e se ne stava acquattato in un angolo a osservare l'erudito, in preda allo *spleen*. Il 7 maggio 1889 Georges Guieysse si sparò un colpo al cuore, aveva vent'anni.

Da allora Marcel ebbe come dimora la severa e spesso vuota sala della Bibliothèque Mazarine e gli Archives, dove disseppelliva documenti su Villon e la banda dei Coquillards. Divenne scrittore. Una sera d'autunno, quando la pioggia è già fredda, incontra per strada una piccola operaia dallo spirito infantile, Louise, e s'innamora. È magrissima, mangiata dalla tubercolosi,

una miserabile bambina dai capelli castani, gli occhi vaghi e beffardi, che gli scrive biglietti con i colori, e Marcel s'incanta delle piccole cose stupide che Louise gli diceva. Per esempio: Mio loulou, i miei capelli sono caduti, considera le tue unghie che crescono e le piccole squame della tua pelle che cadono. Ho mal di pancia. Ho ricucito il naso della mia bambola, ora è diventato più corto, anche più grosso, e mi sono dimenticata di lasciarci le narici. Riprenderò il lavoro di forbici dopo, ma devo averle perse. Ricordati di portarmene un altro paio, quando vieni, così magari mi aiuti. Pichciquinki.

All'erudito era venuta la mania di giocare. Le sue tasche erano piene di cotone, aghi, rettangoli di stoffa con gli orli colorati, parlava in falsetto con i direttori dei giornali, che detestava, e sorrideva molto. Marcel intanto curava con apprensione la bambina Vise, che era grave. I medici erano esterrefatti delle condizioni igieniche in cui Louise viveva, la stanza minuta senza uno spiffero d'aria, in alto c'era una finestra di pochi centimetri sempre chiusa. Louise fumava una sigaretta dopo l'altra, sigari, la pipa di Marcel e beveva sempre caffè. Presto Louise morì. Dopo i funerali, l'infelice scrittore torna nella stanza e in una valigia adagia tutte le bambole e le porta a casa sua. Gli amici non lo lasciano un momento, perché appena è solo Marcel ha paura che la morta muoia ancora. Vede il suo fantasma ridere negli angoli della casa, i suoi occhi d'acqua gli propongono nuovi giochi. Marcel chiude in un cassetto le forbici e i temperini e butta via gli aghi, le piccole pezze, diventa superstizioso, e vuole dormire a lungo. Nel sonno lo raggiunge l'eco di una risata sguaiata, dunque la bambina è cresciuta nella morte, i trilli e le sciocchezze si sono dileguati? Il mattino dopo si guarda nello specchio, è invecchiato, i

capelli durante la notte gli sono caduti e ora la fronte è ancora più ampia.

Si abituò alla morfina. Sono i momenti della grandiosa solitudine. Dopo le visite degli amici spranga le porte e le finestre, non un rumore filtra, sono le ore perenni, è l'eternità che si stratifica nella stanza. Diventava allora veramente il Grande Sceicco del Sapere e dei Grimoires, come lo chiamò il Docteur J. G. Mardrus, dedicandogli il volume XV della sua traduzione delle *Mille e una notte*. Mardrus aveva una voce melliflua e le sue risate ogni tanto spazientivano Schwob. Vestiva lunghi mantelli con gli orli ricuciti e i bottoni penzolanti, ma le tasche interne erano rigonfie di monete d'oro. Le straordinarie leggende che Mardrus raccontava erano intercalate da storie di soldi. Schwob ben presto preferì diradare anche quella amicizia. Pensò di scrivere le *Vies imaginaires*. Quegli uomini che vissero come cani, quelle donne sante e credule dinanzi a qualsiasi monaco subdolo, coloro che si dannano, la condiscendenza e l'anelito verso tutto ciò che è ancora più basso, era questa la compagnia con cui Schwob ora si mischiava. Si accorse di sorridere nel ripetere ciò che aveva scritto: «Non abbracciare i morti: perché soffocano i vivi... I morti danno la pestilenza». Schwob era già malato e sapeva che non sarebbe guarito mai.

A un padiglione della Exposition Universelle di Parigi del 1900, Marcel vide un cinese, di nome Ting, e lo prese al suo servizio. Decise di partire per i luoghi di Robert-Louis Stevenson, «55/100 artista, 45/100 avventuriero», con il quale aveva avuto una lunga corrispondenza. Schwob e Ting s'imbarcano verso i mari australi a bordo della *Ville de la Ciotat*. Quando seppe di quella partenza, un suo conoscente, Jules Renard, annotò: « Prima di morire vive i suoi racconti ». Sulla nave giravano

funzionari unti, magistrati coloniali che attaccavano conversazione e una laida famiglia con quattro figlie taurine, dalle pesanti trecce rossastre, e un figlio albino che aveva l'aria di una grossa ragazza di fattoria vestita da uomo. Il viaggio ben presto gli sembrò troppo lungo. A Colombo contemplava stancamente la babele delle religioni. Vide carovane di uomini pregare in una caverna, vide la festa tamil, sempre più stanco, respirava a fatica, un vento caldo gli soffiava addosso la polvere e le mosche gli si appiccicavano sulla pelle. Il paesaggio spesso gli sembrava sinistro, in Australia lunghe spiagge dal pallore cadaverico dove gli arbusti oscillavano come dei pacchi di capigliature morte. A Samoa lo chiamano *tulapàla*, il *talk-man*, e lo obbligano a raccontare sino a notte fonda. Stringe la mano al re Mataafa, che somiglia a Bismarck. Schwob non vide la tomba di Stevenson in cima al monte Avea, sui fiori. Non trovò ciò che cercava. Un certo capitano Crawshaw gli fece vedere alcuni biglietti di Stevenson. Uno di questi raccomanda mistero e discrezione, con preghiera di acciuffare Wurmbrandt a Tonga per portarlo subito da lui. Wurmbrandt era un avventuriero austriaco che piaceva molto a Stevenson. Quel viaggio di memoria verso le ombre degli incanti era sfumato. Rimaneva il catalogo accartocciato di un lungo vagare. Aveva incontrato impostori lacrimosi che si trascinavano per proporre affari, rovine ciarlatane, calchi tarlati dei briganti e dei criminali che conosceva così bene da sempre. In quel bagno di moltitudine bramò la sua stanza di Parigi.

Sì rinchiuse in casa per respirare il ritorno. *Ocèani de, Vaililoa, Captain Crahbe* erano i titoli di libri che non avrebbe scritto mai. E mai più avrebbe voluto partire. Si sentiva un « cane vivisezionato ». Perché non vengono i morti a conversare per mezz'ora con quest'uomo malato?

Il suo viso si tinse leggermente, divenne la sua maschera d'oro. Gli occhi rimasero imperiosamente aperti. Nessuno riuscì ad abbassargli le palpebre. La stanza fumava di lutto.